

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME I-1974

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

*La metrica*, a cura di RENZO CREMANTE e MARIO PAZZAGLIA, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 513.

Nel panorama tutt'altro che rigoglioso, anche se non privo di esempi illustri quanto isolati, degli studi metrici in Italia, non si può non accogliere con entusiasmo l'iniziativa di fornire, come utile strumento di lavoro, una grossa antologia di scritti metrici. Il volume, curato da R. Cremante e M. Pazzaglia, avrà anzitutto il merito, quasi automatico, di smuovere certe acque non sempre spumeggianti, da noi, in questo settore: sebbene (va subito aggiunto) la situazione sia andata negli ultimi anni lentamente mutando, e la metrica stia guadagnando anche in Italia, dopo lunghi decenni di silenzio o di antiquate ricerche erudite, un posto di tutto rispetto nell'analisi delle strutture formali del testo poetico. I buchi da tappare sono tuttavia ancora molti; e se di recente si è intrapresa con strumenti nuovi, e sull'esempio dell'insostituibile lezione di metodo di Contini, una descrizione minuziosa e sistematica di singoli autori, epoche e generi, lo spazio da coprire in sede di riflessione teorica è ancora assai vasto, se si fa eccezione per alcuni rari ma precisi interventi, come quelli di C. Segre, di G. L. Beccaria e, in altra direzione, di G. E. Sansone<sup>1</sup>.

Detto questo, e dato immediatamente atto a Cremante e Pazzaglia della estrema funzionalità del loro lavoro, passiamo a esaminare un po' più da vicino l'organizzazione e i criteri della scelta. L'antologia comprende contributi di quarantotto studiosi, stranieri e italiani<sup>2</sup>, articolandosi in due parti (a loro volta suddivise in varie sezioni): teoria me-

<sup>1</sup> Acute osservazioni di teoria e di metodo sono contenute in C. Segre, *I segni e la critica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 74-76, e dello stesso, *Strutturalismo e semiologia nella critica letteraria. (Una discussione con C. S.)*, in « Yearbook of Italian Studies », I (1971), pp. 301-322 (soprattutto le pp. 308, 316-317). Di G. L. Beccaria si veda *L'autonomia del significante. Figure dantesche*, in « Strumenti critici », IV (1970), pp. 69-85 (parzialmente ristampato in Cremante e Pazzaglia, pp. 395-401); di G. E. Sansone, *Per un'analisi strutturale dell'endecasillabo*, in « Lingua e stile », II (1967), pp. 179-197. L'attività di P. Valesio (pensiamo, più che a *Strutture dell'allitterazione*, Bologna, Zanichelli, 1967, a *On Poetics and Metrical Style*, in « Poetics », 2 (1971), pp. 36-70) va ascritta, ci sembra, più all'ambiente americano che a quello italiano.

<sup>2</sup> I seguenti: J. Tynjanov, G. M. Hopkins, R. Jakobson, P. Guiraud, S. R. Levin, J. Cohen, B. Tomaševskij, S. Chatman, K. Shapiro, A. Spire, H. Gross, C. F. P. Stutterheim, M. Halle, J. Roubaud, R. de Balbín, B. Hrušovskij, O. Brik, V. Žirmunskij, W. K. Wimsatt, P. Zumthor, H. Meschonnic, F. D'Ovidio, D. S. Avale,

trica (nessun italiano risulta qui presente), e metrica italiana. È soprattutto la prima parte che dovrebbe suscitare l'interesse del nostro pubblico e degli specialisti: e sarà di indubbia utilità la (ri)lettura di scritti, alcuni già noti e da tempo tradotti (come quelli di Tynjanov, Tomaševskij, Jakobson da « *Linguistics and Poetics* », Brik); altri, i più, poco conosciuti o non facilmente accessibili. « La scelta si riferisce — secondo le parole di Pazzaglia, nell'introduzione alla prima parte — essenzialmente al periodo che va dai formalisti russi allo strutturalismo contemporaneo, senza peraltro escludere altre voci: da quella della brillante scuola francese dell'inizio del secolo (Grammont, Lote), rappresentata qui da un epigono, lo Spire, a quella non meno viva della scuola anglosassone (Chatman, Wimsatt, Shapiro) o ad altre che si collocano in una dialettica di consenso-dissenso rispetto allo strutturalismo (Meschonnic) » (p. 11). D'accordo con Pazzaglia che ogni antologia ha, per definizione, una inevitabile parte di arbitrio; e sarebbe dunque vano impiantare una discussione sulle assenze e sulle presenze. Ma è anche vero che presenze e assenze stanno a indicare chiaramente i criteri seguiti dagli antologisti (esplicitati del resto nelle due introduzioni): ed è su questi criteri che vorremmo, brevemente, soffermarci.

Per quanto riguarda, ancora, la prima parte del libro, curata come si è detto da Pazzaglia, un primo inconveniente deriva, secondo noi, proprio dall'ampiezza dei limiti cronologici e degli indirizzi compresi, rispetto alla relativa ristrettezza dello spazio disponibile. Nell'intento di presentare una vasta gamma di sperimentazioni, la prima cosa a soffrirne è la chiarezza: risulta cioè difficilmente comprensibile, al lettore, il passaggio brusco da Tynjanov a Hopkins, da Cohen a Halle e Zumthor ecc... Al raccoglitore si presentavano due possibilità, difficilmente conciliabili: la prima, di offrire un quadro storico degli studi di metrica, attraverso i rappresentanti maggiori delle singole correnti (e in tal caso la scelta avrebbe dovuto essere assai più abbondante); la seconda possibilità era quella di dare uno spaccato esclusivamente sincronico, puntando su alcuni studi fondamentali, in modo da presentare i più recenti sviluppi e le probabili direzioni future della ricerca. In quest'ultimo caso, sarebbe stato forse opportuno concedere assai più spazio a quella che Pazzaglia chiama la « scuola anglosassone », che di fatto non esiste come tale, comprendendo una pluralità di indirizzi e di correnti ben distinte. È proprio in ambiente anglosassone che sono state avanzate, negli ultimi anni, le proposte più stimolanti: e accanto a Levin, Wimsatt, Chatman ecc., sarebbe stato utile e sensato tradurre e pubblicare, ad es., i concisi ma importanti interventi di J.

G. Contini, K. Vossler, G. Devoto, E. H. Wilkins, L. Biadene, G. Mari, A. Roncaglia, E. Li Gotti, C. Dionisotti, A. M. Cirese, F. Neri, M. Fubini, W. T. Elwert, G. Lisio, E. G. Parodi, G. L. Beccaria, E. Bigi, G. Ghinassi, P. V. Mengaldo, G. De Robertis, G. Carducci, D. Isella, F. De Sanctis, A. Monteverdi, A. Gargiulo.

Thompson<sup>3</sup> e R. Fowler<sup>4</sup>, centrati sul problema della « tensione » tra metro e lingua; e, ancora, l'articolo di M. Halle e S. J. Keyser sul pentametro giambico di Chaucer<sup>5</sup>, che, benché discutibile e discusso, ha impresso una svolta agli studi metrici, introducendo qui pure l'ipotesi chomskiana: il solo Halle è invece presente, nell'antologia, con uno scritto minore, sicché si finisce con il non capire il brano di Roubaud, sul *décasyllabe* dei trovieri, che è un'applicazione (nemmeno particolarmente brillante) della teoria degli *stress maxima*, da Halle e Keyser formulata, appunto, nel loro saggio chauceriano.

Tra questi due criteri, Pazzaglia ha scelto la via del compromesso, proponendo una lettura che non si riesce a capire come possa essere « rigorosamente sincronica » (p. 12), a meno di non volere appiattire tutto e tutti sotto lo stesso rullo compressore. Sarebbe stato opportuno, per lo meno, premettere dei piccoli cappelli introduttivi ai singoli brani, indispensabili specie quando si presentano frammenti minimi estratti da corpi ben più grandi (lo spazio medio per ciascun autore è di circa 8 pagine). Si aggiunga infine la generale inaccuratezza e sommarietà dei rinvii bibliografici (« Fonti e riconoscimenti », p. 461 ss.), che frustra anche i tentativi del lettore volenteroso che volesse lui cercare di riorganizzare le fila confuse: dei brani raccolti si indica solo la fonte bibliografica immediata, non quella originaria, le eventuali fonti (e traduzioni) intermedie, ecc. Ora, con tutto il rispetto per una visione sincronica dei problemi, a cui Pazzaglia fa appello, ci sembrerebbe conveniente, in un tipo simile di lavoro, tenere informato chi legge se uno scritto risale a tre o a trenta anni fa<sup>6</sup>.

Problemi minori suscita la seconda parte dell'antologia, introdotta da una sintetica ma convincente rassegna degli studi metrici in Italia di R. Cremante. Anche qui tuttavia persiste la via del compromesso, quello di volere offrire un panorama storico nei due sensi (di storia delle

<sup>3</sup> *Linguistic Structure and the Poetic Line*, in *Poetics*, Warsaw-Gravenhage, Polish Scientific Publishers, 1961 (ristampato nell'ottima antologia a c. di D. C. Freeman, *Linguistics and Literary Style*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1970, pp. 336-346).

<sup>4</sup> "Prose Rhythm" and Meter, in *Essays on Style and Language*, a c. di R. Fowler, New York-London, Humanities Press Inc. - Routledge & Kegan Paul, 1966 (rist. in Freeman, *cit.*, pp. 347-365).

<sup>5</sup> *Chaucer and the Study of Prosody*, in « College English », XXVIII (1966), pp. 187-219 (il saggio è discusso criticamente da W. K. Wimsatt, *The Rule and the Norm*, in *Literary Style: A Symposium*, a c. di S. Chatman, New York, Oxford University Press, 1971, pp. 197-220: da aggiungere alla bibliografia).

<sup>6</sup> Qualche altra osservazione sparsa. Correggere gli errori di stampa (soprattutto negli accenti) che affliggono i pochi titoli spagnoli (e l'unico catalano) elencati (per es., alle pp. 463, 467, 476, 477). Parecchi *misprints* anche in nomi e titoli inglesi, slavi e italiani. A p. 462, si sopravvaluta la longevità di A. Spire, che, nato nel 1868, è dato ancora per vivo (è morto invece nel 1966). Un altro particolare curioso è che non vengono mai indicati i responsabili delle traduzioni, né di quelle già esistenti, e qui solo ristampate, né di quelle originali. Perché poi tradurre il secondo saggio di Jakobson (« Strutture linguistiche subliminali in poesia ») da una traduzione (francese), e non dall'originale inglese?

forme metriche<sup>7</sup>, e di storia degli studi di metrica: gli autori compresi vanno da De Sanctis, Carducci, D'Ovidio, fino a Contini e Avalle): sicché la doppia linea seguita nella scelta ha imposto all'antologista soluzioni non sempre felici. Un solo esempio: sotto il titolo « Ritmo e sintassi nella terzina dantesca » vengono ristampate alcune interessanti, ma ben antiche (1902), pagine di G. Lisio, con un gusto un po' discutibile del recupero erudito; mentre c'era pronto e disponibile, sullo stesso argomento, un recente e ben più agguerrito articolo di A. D. Scaglione<sup>8</sup>. Si rileggono comunque con interesse scritti già noti, e alcuni quasi classici: come ad es. quello di Monteverdi (« Scomposizione del canto *A se stesso* »), di Dionisotti (« La questione dell'ottava rima »), di Avalle (su *A Liuba che parte*), ecc... Meno valida la decisione di ritagliare, in più casi, poche pagine per assicurare in qualche modo una presenza interessante: per es., delle 44 pagine di Avalle, *Preistoria dell'endecasillabo*, se ne ristampano 4, quelle in cui l'autore liquida rapidamente il problema genetico del verso italiano, facendolo risalire al *décasyllabe* francese, mentre nel resto dello studio viene affrontata la questione centrale delle fonti preromanze del *décasyllabe* (in questo caso riassumere almeno la tesi del libro, se non si vuole disorientare del tutto il lettore). E ci si chiede dunque se non valesse la pena di ridurre il numero delle presenze (a meno di non potere e volere aumentare lo spazio), dando però dei testi leggibili per intero o quasi (perfino il breve articolo di Beccaria risulta mutilato), e evitando così di sacrificare la comprensibilità degli stessi, che più di una volta ne risente. Un'osservazione simile va fatta pure per la prima parte del volume.

Senz'altro buona la bibliografia, ampia, e, nei limiti imposti, esauriente: un maggiore interesse avrebbero meritato, forse, gli studi e i manuali sulla metrica spagnola, che vanta un'antica e non spregevole tradizione di ricerca: ma nel complesso c'è da essere grati a Cremante e Pazzaglia per la buona raccolta di materiale, che viene a colmare un vuoto di non poco conto.

Riassumendo, rimane il rimpianto per un lavoro che poteva venir fuori assai meglio, se condotto con maggior cura e rigore, ma che resta in ogni caso una prima utile introduzione allo studio della metrica teorica e applicata: vari miglioramenti potrebbero essere apportati in una seconda edizione.

COSTANZO DI GIROLAMO  
McGill University, Montreal

<sup>7</sup> In tutte e tre le sezioni di questa parte (« Grammatica e stilistica », « Morfologia e storia », « Metrica e poesia ») i pezzi sono disposti secondo una sottile linea diacronica.

<sup>8</sup> *Periodic Syntax and Flexible Meter in the « Divina Commedia »*, in « Romance Philology », XXI (1967), pp. 1-22 (in italiano con il titolo *Periodicità sintattica e flessibilità metrica nella « Divina Commedia »*, in « Sigma », 19 (1968), citato da Cremante nella bibliografia).

GABRIEL NUCHELMANS, *Theories of the Proposition. Ancient and Medieval Conceptions of the Bearers of Truth and Falsity*, Amsterdam-London, North-Holland, 1973, pp. IX-309 (« North-Holland Linguistic Series », edd. S. C. Dik and J. G. Kooij).

È indubbia la necessità di approfondire e di sistematizzare il pensiero logico medievale, sia per colmare delle gravi lacune, purtroppo ancora esistenti nella storiografia generale della logica, sia per comprendere meglio la realtà stessa del medioevo (in tutti i suoi aspetti storico-culturali) sia per consentire a chi abbia prevalenti interessi filologico-letterari di mettere in relazione, senza superficialità, il sapere logico-filosofico con le concezioni retoriche e linguistiche medievali.

Il libro di Nuchelmans, come l'A. stesso afferma nella prefazione, è un contributo alla storia delle teorie e dei problemi peculiari della semantica filosofica, in particolar modo alla storia della natura della proposizione logica, nell'antichità e nel medioevo. Il libro percorre, o meglio costruisce, la storia del vocabolario inerente alle teorie logiche della proposizione, soffermandosi soprattutto sulle concezioni riguardanti gli elementi portatori di valori di verità (o di falsità), quelli, cioè, che rendono un enunciato qualsiasi una proposizione logica. È soprattutto rispetto a questi valori di verità che l'A. esamina la storia delle riflessioni logico-filosofiche da Platone fino a Paolo Veneto.

Per comprendere a fondo il livello generale del lavoro di Nuchelmans, e in particolare le considerazioni riguardanti la logica medievale, è necessario tenere presente i principi teorico-metodologici dai quali egli parte.

Per Nuchelmans ci sono tre aspetti fondamentali della riflessione sugli elementi portatori di verità di una proposizione (affermatasi lungo il corso delle scoperte e delle discussioni storiche della logica): a) quello riguardante gli atti (o attitudini) del ritenere vero qualcosa, e gli oggetti di questi atti; b) quello riguardante il linguaggio in cui questi atti e i loro oggetti sono espressi; c) quello riguardante gli elementi di realtà che si trovano al di fuori del pensiero e del linguaggio, di decisiva importanza nel processo di verifica o falsificazione delle opinioni e delle asserzioni.

L'atto del ritenere vero qualcosa (*holding something true*), nel senso del tedesco *für wahr halten* (come lo si può trovare in Kant, per esempio), implica delle differenziazioni tra atti appartenenti alla sfera *mentale* (giudicare, pensare, credere, ecc.), che *non* sono atti necessariamente linguistici (l'A. scrive che questi atti « may but need not be expressed in some kind of language » [p. 1]), ed atti appartenenti alla sfera *verbale* (asserire, affermare, dichiarare, ecc.), che *sono* necessariamente linguistici.

Gli oggetti degli atti prima elencati possono essere portatori di verità solo se è possibile aggiungere ad essi « è vero (o falso) », come per il caso dell'enunciato « Zenone è il padre della dialettica » o « Quello

che egli ha asserito ». Va fatta, però, una distinzione tra ciò che si ritiene vero o falso e ciò che necessariamente è vero o falso. Per affermare che qualche cosa è vera, è necessario passare ad un esame critico (*critical scrutiny*). È la natura di questo esame che ha travagliato la storia del pensiero logico occidentale. Una prima soluzione si è cominciata a vedere quando le espressioni in cui si sostanziano gli atti sono state distinte sul piano linguistico in due tipi fundamentalmente differenti: a) quello dell'*utterance-token* (espressione-ricorrenza); b) quello dell'*utterance-type* (espressione-tipo). Questa distinzione è fondamentale (Nuchelmans indaga tra l'altro sulla sua scoperta, nel corso della sua investigazione storica) in quanto permette di considerare le espressioni sia come varianti e variabili (nell'uso, nel tempo, nello spazio) e dotate di significati particolari, sia come invarianti (a livello di classe di espressioni) dotate di significato generale. Solo in questo modo è possibile avere gradi adeguati di analisi del significato delle proposizioni e si evita di cadere in irrisolvibili controversie logiche.

In ultimo Nuchelmans considera i rapporti tra elementi di realtà e contenuto di verità delle proposizioni: « what precisely these elements are, what it is in the world that renders thoughts or statements about the world true or false, has proved to be a very difficult question » (p. 5). Quale sia la natura di questi elementi è la domanda che i logici antichi e medievali si sono posti in continuazione: sono cose, sono stati, eventi soggetti a variabili spazio-temporali, sono fatti atemporali? È da questo complesso di domande e problemi che inizia la riflessione logica nell'antica Grecia, la quale ricevette da Platone una prima sistemazione.

Nella logica di Platone (*Il Sofista*) Nuchelmans individua questi punti: a) distinzione di due livelli dell'attività linguistica umana: quello per cui il parlante designa qualcosa per mezzo di un nome o di un verbo e quello per cui il parlante asserisce che qualcosa è quello che è; b) le unità del primo livello sono *onomata* e *rhēmata* (riproduco la trascrizione in caratteri latini delle grafie greche, così come fa l'A.), le quali insieme formano quelle del secondo livello, i *logoi*. Gli elementi portatori di verità sono situati a livello di *doxa* e di *logos*. Per Nuchelmans il *logos* platonico ha un carattere strettamente concreto ed individuale, legato cioè all'aspetto *token* più che a quello *type*.

In Aristotele l'A. coglie un'estrema specializzazione dei termini ed un approfondimento ed un allargamento degli elementi portatori di verità (*doxa*, *hypolēpsis*, *doxazomenon*, *doxaston*, *hypolambanomenon*, ecc.). In lui è presente anche la distinzione tra cosa ritenuta o asserita vera e cosa realmente vera. È probabile, tuttavia, secondo l'A., che Aristotele parli ancora di *utterance-tokens*, quando considera gli enunciati.

Dopo Platone ed Aristotele l'A. passa in rassegna storico-epistemologica i concetti stoici di *lekton* e di *axiōma*. Il *lekton* è considerato come ciò che si dice o si predica di qualcosa, come ciò che si dice o si esprime in un'asserzione, come ciò che si dice o si esprime in altri atti

di discorso completi, come pensiero espresso. L'*axiōma* è definito come un *pragma* completo ed indipendente che viene espresso in un atto di discorso assertivo. Uno stesso *pragma* può essere espresso in differenti atti di discorso. Nuchelmans esamina l'*axiōma* come elemento portatore di verità e ne individua le caratteristiche anche alla luce della distinzione fregeana tra *Sinn* (cui corrisponderebbe il *lekton*) e *Gedanke* (cui corrisponderebbe l'*axiōma*).

La terminologia e il sistema delle concezioni stoiche sono molto importanti per comprendere il senso delle espressioni in uso nel medioevo, in quanto la latinizzazione della terminologia logica si opera soprattutto con gli stoici. È nel corso di questa latinizzazione della terminologia stoica che compare per la prima volta, in un uso non ancora ben definito logicamente, in Cicerone, e poi in Gellio, Galeno e Marziano Capella il termine *propositio*. In Cicerone sta ad indicare la premessa dominante di un ragionamento, mentre in Quintiliano, ripreso poi da Marziano Capella, ha già il senso di asserto o di enunciato indicativo.

La descrizione e l'analisi storico-linguistica dei termini connessi alla *proposito* sono corredate da un'ampia documentazione e soprattutto da un continuo riferimento alle voci del vocabolario logico ed al loro mutamento semantico. Si può notare ciò, per esempio, a proposito della figura che Nuchelmans reputa centrale nel momento di passaggio dall'antichità al medioevo, e che avrebbe informato di sé tutta la speculazione seguente: quella di Boezio. Con lui si ha un trasferimento più fedele ed un approfondimento dei termini stoici e aristotelici, anche se spesso tutto ciò non è reso esplicito e necessari di un'opera di confronto e di analisi filologica. Scrive infatti Nuchelmans: « ... at first sight there is a certain similarity between the Boethian definition and Stoic views. The *propositio* as an utterance which signifies something true or false resembles a *logos* which expresses a true or false *axiōma* as the *lekton* or *semainomenon* or the associated *pragma*. But this *prima facie* similarity should not make us overlook important points of difference. In the first place, *significare* and its variants as they are used in the Boethian contexts have a narrower meaning than the Stoic terms *legein* and *semainein*: they designate the expression of a true or false belief, while the Stoic terms have the wider sense of expressing any thought whatever, not only in connection with the speech act of asserting but also in connection with various other speech acts... In the second place, the Stoics considered the *axiōma* as a complex of mental images in so far as it is expressed in words, whereas Boethius explicitly rejects the view that the *intellectus* or affections of the soul are *imaginatioes* or *phantasiassi*, quoting with approval Aristotle, *De Anima* 432 a 10-14 (pp. 134-5).

Il riferirsi, per i più svariati motivi storico-filologici, degli autori medievali ora agli aristotelici ora agli stoici caratterizza per lungo tempo la cornice delle riflessioni logiche nel loro succedersi da Boezio ad Abelardo, ad Abelardo. Con quest'ultimo si affronta anche il problema della

distinzione tra significazione di concetti e significazione di cose e si tenta una classificazione delle *utterances* in complete e no. Per Abelardo i portatori di verità sono riconoscibili in tre diversi aspetti dell'enunciato: nelle *propositiones*, nelle controparti mentali delle *propositiones* e nei *dicta*. Il *dictum* sarebbe l'oggetto dell'atto di ritenere vero o falso qualcosa. Mentre per Boezio la *propositio* è un'*oratio* che « significa » qualche cosa vera o falsa, per Abelardo una *propositio* è vera o falsa se il suo *dictum* è vero o falso.

Per Nuchelmans nella definizione più approfondita degli elementi portatori di verità, capaci di modificare la *propositio*, è implicata la distinzione tra *utterance-token* e *utterance-type* e a questo scopo egli cerca di documentare quest'affermazione con un'analisi puntuale e comparativa dei termini usati, individuando, in questo modo, anche le variazioni semantiche del lessico logico nel passaggio da un autore all'altro.

Il discorso storico-linguistico di Nuchelmans continua seguendo la dottrina del *dictum* nel periodo subito successivo ad Abelardo e analizzando l'*Ars Meliduna*. Ma è soprattutto nel XIV secolo che le discussioni si fanno serrate e le polemiche si accendono con estrema facilità. L'A. analizza il dibattito tra sostenitori e oppositori della teoria del *complexum*, che si svolse tra il 1320 ed il 1335 ad opera soprattutto di Ockham e di Holkot. Per il primo i portatori di verità sono solo i *complexa* o *propositiones*. Una *propositio* è vera solo se le cose significate sono in quello stato significato dalla *propositio*, altrimenti è falsa. Alla teoria ockhamista si opposero Walter di Chatton, William di Crathorn, Walter Burleigh, i quali ripropongono una forma di verbalismo nominalistico. Di rimando Gregorio da Rimini e altri costruirono una teoria detta qui del *complexu significabile*, che riprende il carattere non « semplice » della *propositio* ockhamista. La storia della logica vede altri lungo il corso del secolo XIV alternarsi nella polemica: Buridano, Pierre d'Ailly, Paolo Veneto.

Quel che qui è riassunto in modo schematico, nel libro di Nuchelmans è oggetto di dettagliata analisi, sempre incentrata sul vocabolario degli elementi portatori di valori di verità. L'Autore arriva alla conclusione del libro proponendo due interpretazioni del significato di *propositio vera*: una per cui il significato è rappresentato dal modo di essere di una cosa, l'altra per cui esso è una composizione mentale. In entrambi i casi il rapporto verità logica/realtà pragmatica si presenta estremamente complesso. Si pensi che Wittgenstein moltissimo tempo dopo, nel *Tractatus Logico-Philosophicus*, cercava ancora di fondare una corrispondenza rigida tra forma logica ed enunciati e che la ricerca dei portatori di verità o falsità ha messo in crisi tutta la logica moderna da Frege a Russel.

Dovevano essere scritte le importantissime pagine delle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein e del *Corso di Linguistica Generale* di Saussure perché il problema del rapporto tra pragmatica/logica/linguaggio

e tra realtà e lingua fosse impostato in modo decisamente diverso e rivoluzionario.

Ripercorrere la lunga e complessa storia dell'affermazione della necessità della verifica e del riconoscimento dei valori di verità in logica, che va da Platone e Aristotele e attraverso il medioevo arriva fino all'epoca moderna, non è affatto inutile.

Il libro di Nuchelmans, discutibile dal punto di vista della problematica critica e benché troppo rigidamente espositivo, costituisce un ottimo contributo allo studio di alcuni aspetti del pensiero logico medievale. Esso è fondamentalmente una ricca raccolta di dati, piena di suggerimenti e di stimoli per una ricerca che non può certo dirsi conclusa.

ANNIBALE ELIA  
Università di Salerno

JONATHAN SAVILLE, *The Medieval Erotic Alba: Structure as Meaning*, New York & London, Columbia University Press, 1972, pp. XVIII+315.

The aim of Saville's work is to consider the techniques and meaning of the medieval *alba*<sup>1</sup> (the values it expresses, its attitude towards love and reality) in relation to other genres, especially the *chanson*. It also attempts to set the *alba* in its particular historical, cultural and social background, by means of analogies drawn from all spheres of medieval thought. Saville applies all the available critical methods, from purely textual analysis, to comparisons with other works, linguistic analysis and even psychoanalytical criticism. Nevertheless, as he states in the Introduction, he avoids the more usual methodological approaches to medieval literature, and prefers to compare the *albas* to their "sources" only to emphasize those elements that are peculiar to the *alba* and not to discuss the sources themselves (p. 9). The study is a selective one, based mainly on medieval German and Provençal *albas* (particularly taken into consideration are Wolfram von Eschenbach's « Sîne klâwen » and Giraut de Bornelh's « Reis glorios, verais lums e clartatz »). A certain number of elements of the narrative structure are isolated for closer investigation.

Saville first of all observes that the basic structure of the *alba* is the opposition of two worlds: the inner world of love and its values, opposed to the values of the outside world—society, nature, religion. This opposition is underlined in the topography of the *alba*, consisting of the inner chamber of the lovers and the outside of the castle. So-

<sup>1</sup> Therefore he excludes from his discussion those poems which refer to a lovers' meeting at dawn, such as the Iberian *alboradas*.

ciety and its values are important in the *alba*, for Saville assumes that the relationship is always adulterous and therefore antisocial. His assumption is founded on the general lines of the plot and more particularly on the mention of the *gilos*, though a clear reference to a husband occurs only in Cadenet's *alba*, a kin of *mal mariée* situation. Most Old French *albas*, for instance, have no reference to a husband. If love is kept secret, however, it is generally in conflict with social values of some sort, and so the world outside the chamber is hostile to this love. Nature is also an enemy of love, as it is the forces of nature which limit the night, the time for love; and of course Christian values ought also to be opposed to love, since they stress the importance of a spiritual rather than a carnal relationship.

Throughout the *alba* there is a fear that as the first rays of light at dawn penetrate the lovers' room, so will the outside world break into and upset that of love. Saville points this out as a common medieval thought-structure (his term) found often in Christian symbolism both in literature and the visual arts (the example given is van Eyck's *Annunciation*) where the heavenly world breaks into man's world by means of light. Dawn, in Christian thought, was a time of enlightenment, associated with rebirth, the coming of Christ and therefore, with joy for the faithful. The *alba* has adopted much of this light symbolism but has reversed its meaning: dawn is a time of sorrow for lovers.

In those *albas* that are most "typical", the two worlds are defended by the lady from within her room and by the watchman on the castle battlements. The character of the lady corresponds to a view of women common to the Middle Ages and to periods both before and after. Her main characteristics are passion and lack of reason: she always refuses to believe that dawn has broken despite all the evidence to the contrary. The watchman, on the other hand, is a figure of reason; he is aware of the dangers in store for lovers at dawn. His character is derived from, or has elements in common with, biblical watchmen and real feudal watchmen, a fact which Saville illustrates by detailed analysis of the terminology of the watchman from the Bible onwards. According to Saville, the very introduction of this figure into the *alba*, a genre which seems traditionally to have had a bird as herald of dawn (as in most Old French and some German *albas*), further fixes his examples into the medieval feudal period.

Finally Saville analyses the attitude towards time found in the *alba*, which he considers to be the most important element. Time here is the tragic time by which man has been affected ever since the Fall. But while Christianity offers a positive solution in eternal life, which is timeless, the *alba* has a negative attitude to the passing of time, for it will bring an end to the night and eventually to love itself.

The final chapter consists of a direct confrontation between the *alba* and the dominant medieval genre, the *chanson*. Saville believes

that they are both equally aristocratic genres, but that the relationships they portray differ. The *alba* has a "horizontal" relationship between the lovers, and the *chanson* a "vertical". The *chanson* is then a poem of desire and frustration, it expresses desire for a union which, on the contrary, occurs in the *alba*. It is therefore static in time and place, a continual present where the lovers are always apart; while the *alba* is essentially dynamic. But the *alba* is just as courtly as the *chanson*, for the lovers are of the same rank and their feelings as noble and idealized.

Saville's arguments are to the point, and stress elements of the two genres that perhaps had not yet been fully brought to notice. Nevertheless he is merely providing more evidence for what had already been observed, for instance by Zumthor, concerning the development of medieval poetry: the courtly lyric (the *chanson*) was developed around 1100 as a « learned » poetic form closely linked to the feudal class. Later when the genre was well-established, it opened itself to other (and pre-existent) poetic forms, adapting them to the courtly style; one such form was the *alba*. Thus by the time the majority of the *albas* we know were written, they were completely integrated into the same tradition as the *chanson*<sup>2</sup>.

Frequently Saville has recourse to psychoanalytical criticism, a method which he justifies in his Introduction (pp. 10-14). Other critics have often felt that critical methods used for modern works are unsuited to medieval literature. While I must agree with him that this argument is unsound<sup>3</sup>, I feel that he tends to overuse the method occasionally<sup>4</sup>. Furthermore he gives some importance to analogies drawn from psychoanalysis, while stressing that these are for the sake of analogy, and definitely not an attempt to explain the origin of the *alba* in psychoanalytical terms. The same reticence is found wherever the problem of origins might arise. Saville's attitude is certainly not mistaken, for there is no doubt that to find a source for every theme in literature is an almost impossible task; even Hatto's exhaustive

<sup>2</sup> Paul Zumthor, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Klincksieck, 1963, p. 25.

<sup>3</sup> See also on this point: A. C. Spearing, *Criticism and Medieval Poetry*, 2nd ed., London, Arnold, 1972, p. 5 ff. (not present in Saville's bibliography).

<sup>4</sup> Saville observes that the lady and the watchman in the *alba* are exponents of the "pleasure principle" and the "reality principle" respectively, which are eternally in conflict within man. Though the night finally has to follow the reality principle, he still wishes he could stay with his lady after dawn. There is no solution to the conflict as there never is in human experience. Such a critical analysis seems justified here, and the evidence in the *alba* supports it. Elsewhere, however (in the discussion of the opposition of two worlds and that of time), Saville fully exemplifies the meaning of the *alba* with analogies from other fields, and it seems superfluous to plunge into a long digression on the loss of the sense of time during the sexual act (pp. 185-189), or the similarities between the inner chamber of the lovers, the *Minnegrotte* of Gottfried's *Tristan*, and the foetus in the womb (pp. 11-13).

study comes to no real solution to the problem, and merely discusses possible sources<sup>5</sup>. Nevertheless Saville insists on this point every time he makes a comparison, hastening to say that he is not attempting to find a source for that aspect of the *alba* in question. He often seems afraid some malicious reader might misunderstand his true intentions.

Perhaps the least successful part of the book is the brief conclusion, which sums up the main discussion and then goes on to generalize enormously on the problem of originality in the *alba*, giving very little positive information. Saville has realized the difficulties of the problem and accepts the more usual view that the medieval poet was not required to contribute original ideas to his theme but merely an original treatment. So it is rather unnecessary to go on and speculate, as he does, as to how far the *alba* poets expressed their own ideas through their poetry. Furthermore, here and earlier (in Chapter 1) he attempts to give an explanation of the contrast between the profane nature of the *alba* and the extremely religious nature of the age: an explanation based on F. Schlösser, whose theories he believes to be fairly reliable. The problem, in sum, is resolved in terms of "mentality"; a so-called "both and" mentality (*Sowohl-als-Auch*), said to be that found also in some Southern European countries today (examples are then given of how many Italian Catholics are also members of the Communist Party!) (pp. 101-103, 242). Would it not perhaps be better to point out that sometimes literary production is not necessarily tied to religious thought?—and this is no doubt the case of the *alba*, despite the many analogies between its thought-structures and those of the dominant theology, which Saville rightly underlines. The use of Christian symbolism here is merely the use of available means of expression. A poet was expected to use stylised language and imagery, which would readily be understood by his audience and be associated to similar images or situations. To borrow these from another sphere of thought was quite acceptable.

A final weakness in the book can be attributed to a rather free use of the methods of comparative literature: the study has had to be limited to a small period and to two areas of medieval literature. So while useful references are made to other medieval (and later) works, derived from the *alba*, many are also made to romantic works, to further emphasize the particular medieval nature of these poems. The confrontation is interesting in itself, but the two periods are so completely different in their ideology that further comparisons with the Renaissance, for instance, might have been more explicit. Furthermore Saville deals with the « *carpe diem* » theme, while illustrating various aspects of time in literature; and in the examples he picks, he freely mixes Horace, Shakespeare and Ronsard, without considering any

<sup>5</sup> Arthur T. Hatto, *Eos. An Enquiry into the Theme of Lovers' Meetings and Partings ad Dawn in Poetry*, The Hague, Mouton, 1965, pp. 47-48.

historical development of the theme, nor the particular situation of each author.

The book is, of course, restricted to some medieval German and Provençal *albas*, since Saville believes these to be the areas where the genre was most diffused and therefore most "typical"; yet Zumthor<sup>6</sup> points out that it was not so much in Provence as in Northern France, that the courtly poets adopted forms such as the *alba* or the *chanson de femme*, even to the point of inserting verses of more "popular" poetry into their works (the Old French *motets* with an *alba* theme are instances of this).

Saville admits that other *albas*, which he has excluded from his examples, are less homogeneous in structure, but they do contain many of the elements which he discusses. He does in fact take into consideration the anonymous Provençal *alba* « En un vergier sotz fuella d'albespi », where the setting is a garden and not a room. Nevertheless he sees this as fitting into the structure of other *albas*, because the garden is enclosed and thus protected from the outside world just as the lady's chamber. This same poem contains another element which is unusual compared with Saville's examples; the watchman as herald of dawn appears alongside a bird. Dawn announced by a bird is indeed the more usual feature of the *albas* of Northern France, and also of the Iberian Peninsula (*albas* are rare here and appear quite late, but birds are usually present in the poems dealing with dawn in Galician-Portuguese lyrics, for instance). The watchman is present in the anonymous Old French « Gaite de la tor », and many other elements found in Provençal *albas* are also in the Old French poems; slanderers and jealous husbands are sometime present, the lady's reaction to dawn is illogical:

Est-il jors? — Nenil ancor<sup>7</sup>.

Sometimes the knight refuses to move:

Il n'est mie jors  
Saverouze au cors gent  
Si m'ait amors  
L'alowette nos mant<sup>8</sup>.

The lovers wish for time to stop:

Se salve l'onor  
Au criator

<sup>6</sup> Zumthor, *op. cit.*, p. 21.

<sup>7</sup> Text in Hatto, *Eos*, p. 374.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 370.

Estoit; tot tens voudroie  
Nuit feïst del jor<sup>9</sup>.

Nevertheless the scene is generally more bucolic, sometimes set in the country, and thus the *albas* do not deal with noble lovers: the poet has attempted to preserve the "popular" tone of the *alba*:

Entre moi et mon amin  
En en boix k'est leis Betune  
Alainmes juwant mairdi  
Toute la nuit a la lune<sup>10</sup>.

The same can be said of the Iberian examples of *albas* (refrains that are found late but appear to be much older), where dawn is heralded not by a lark, but by a cock:

Ya cantan los gallos  
buen amor y vete  
cata que amanece<sup>11</sup>.

This would in fact support Saville's arguments on the similarities between Dawn Hymns (Prudentius' « Ales diei nuntius », for example) and the *alba*. This has already been noted by Scudieri Ruggieri, who showed that it is more particularly the dawn liturgy of the Mozarabic rite that stresses the role of the cock as the rouser of the soul<sup>12</sup>: since this rite was once observed throughout the Iberian Peninsula and in South-west Provence, she believed it to be important in the development of the *alba*.

Thus one feels that the omission of any discussion of these other Romance examples from Saville's book, and especially that of the Old French *albas*, helps exaggerate the homogeneity of the *albas* as a group of poems. The study clearly shows them to be a product of the courtly, feudal society of the Middle Ages. By restricting his examples in this way, Saville has also avoided dealing with the « popular » nature of the *alba*. Nevertheless, if it is remembered that this is a selective study, Saville's work is to be praised for its great detail, which sheds much light on the structure of a genre that is perhaps too often considered only with regard to its origins and not to its own forms of expression.

CHARMAINE LEE  
McGill University, Montreal

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 373-374.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 370.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 333.

<sup>12</sup> Jole M. Scudieri Ruggieri, *Per le origini dell'alba*, « Cultura neolatina », III, 1943, pp. 191-202.

T. B. W. REID, *The Tristan of Béroul. A Textual Commentary*, Oxford, Basil Blackwell, 1972, pp. X-166.

Il testo del *Tristan* di Béroul è di quelli che frantumano i motti (« Il faut conserver le plus possible... »); un'edizione prudentemente conservatrice — quale ad es. quella dell'Ewert — di un codice « of exasperating defectiveness » (Reid, in *Med. Misc. Vinaver*, p. 263) come è il 2171 della B.N. di Parigi, rischia di far saltare, con l'evidenza di una prova *e contrario*, qualcuna delle più sofistiche cariche bédieriane. Il tributo che il Reid paga alla definizione di una metodologia (pp. 1-8) è pragmaticamente importante, e, nella misura del possibile, teoricamente non privo di qualche accento nuovo o non frequente; sembra da sottolineare l'enfasi posta sulla necessità che l'editore abbia del testo una visione sistematica (p. 4), ciò che implica nuova luce sugli ἀπαξ e sulle lezioni *difficiliores* o più (o troppo) rare (p. 5): che sarebbe atteggiamento di giusto rigore, qualora si traducesse in una spietata apposizione di *crucis* nei luoghi in cui il sistema non è in grado di offrire risposte univoche; mentre a volte l'intervento giunge a farne scricchiolare le giunture. Vero è che qui, come sempre altrove, opera infine una valutazione soggettiva, a discernere quanto è emendamento o lezione sicura da quanto non lo è; ma l'importanza di un libro come questo sta proprio nel poco margine lasciato alle scelte casuali (o alle non-scelte dei più sprovveduti); operazione non nuova — si pensi, tra gli ultimi e più egregi, agli studi di Contini sul testo del *Saint Alexis*, o alla recente ed. Segre della *Chanson de Roland* —, ma neppure frequente come si vorrebbe.

Del commento — che prende principalmente a partito l'ed. Ewert, di cui è recente (1970) l'apparizione del volume giustificativo — non si può dire che bene; resta di gran pregio la competenza linguistica dell'autore, produttiva di un gran numero di proposte ben ponderate, e di cui dovrà tener conto ogni editore futuro del romanzo (segnalo, tra le più convincenti, quelle relative ai vv. 42, 649-51, 1105-8, 3454, 4114-5, etc.). Non mancano i luoghi d'interpretazione meno perentoria; ed è appunto su qualche dubbio di lettura che vorrei ora fermarmi.

vv. 65-8. La proposta di invertire i vv. 67-8 (« Et si seroit a molt grant tort; Bien sai qu'il me dorroit la mort ») non sembra necessaria; il v. 68 non aggiunge nulla al v. 66 (« Mon cors seret desmenbré tot »), quindi il rammarico di Isotta può ben esprimersi al v. 67; in realtà, il v. 68 sembra funzionare come una mera clausola di discorso.

vv. 69-70. Forse « aie ameit » sarà da correggere in « ai je ameit » (cfr. nota al v. 306, dove il Reid propone giustamente di intendere « croi je » il « cro ie » del ms.). Inoltre sembrano leciti dei dubbi sulla correzione (M<sup>4</sup>, E) « par », per « pas » del ms.: più che un avverbio significante « molto, tanto » (Reid, che rinvia a « molt » del v. 79 e a « tant » del v. 426), ci si aspetterebbe un

« soltanto », come è assicurato dai vv. 71-2 (« vi amavo perché facevate parte del parentado »). Ma il luogo andrà considerato guasto.

vv. 155-6. La lezione di Ewert (« a bataille... s'en tort ») è legittima, essendo ben attestato il significato di « (s'en) torner a » = « aler à » (cfr. ad es. il glossario del Foulet in *Cont. of Perceval*, III.2, p. 300): sembra pertanto superflua la proposta del Reid di emendare « s'en tort » in « s'atort ». Cfr. inoltre v. 1985.

vv. 219-20. Ambedue le soluzioni prospettate dal Reid (« Que » per « Qui » del ms.; punto esclamativo dopo il v. 219) mi sembrano poco convincenti; probabilmente, « Qui » è riferito a un sottinteso « molt me mervel (de vos) », oltre che all'esplicito « Tristran », soggetto logico del v. 219.

vv. 646-8. La proposta del Reid, di correggere « porpensa » in « porpensent » mi pare inaccettabile. La frase ha valore ipotetico; inoltre, trattandosi di intervento diretto del poeta, è necessario uno stacco temporale che il presente « porpensent » non è in grado di rilevare. L'emendamento « porpensast » del Paris sembra ancora il migliore, tanto più che, come ricorda lo stesso Reid, trova appoggio esplicito al v. 678 (« Qui pensast mais tel traïson? ») e nella frequente caduta del gruppo *-st* finale.

v. 923. « sausist » è evidentemente una forma di imperf. cong. sigmatico, del tipo *partesist*: cfr. Fouché, § 174.3, pp. 350-1; Gossen, *Grammaire*<sup>2</sup>, § 76.

vv. 1055-9. Il guasto (« se je mes jor ») sembra irrimediabile; deboli comunque gli emendamenti proposti finora (« m'escor » Blakey, « m'explor » Reid, etc.).

v. 1303. Nonostante v. 1359 « Longuement sont en cel boschage » etc., la lezione « font » del ms., corretta in « sont » da M...M<sup>4</sup> (e approvata come « fully justified » dal Reid), può essere difesa: cfr. T. -L., III, 1581, ll. 14-25.

v. 1399. Se non si vuol mantenere « desroi » del ms., che è certo lezione alquanto dubbia, proporrei, in luogo dell'inaccettabile « destroit » del Reid, « esfroi », col significato (che s'appoggia bene al successivo v. 1400) di « sollecitudine, ansia », benché altrove nel testo prevalga quello di « spavento » (cfr. vv. 693, 1722, e il glossario dell'ed. Ewert, s. v. *es/reer, esfroir*).

vv. 1455-6. La spiegazione fornita da Holden è da respingere, perché « dolors » è *facilior* rispetto a « deus »; inoltre la lezione del ms. è confermata da v. 406 « ce est grant deus » (in fine di verso), v. 1994 « ce fust grant deus » (id.) etc. Se si vorrà considerare illegittima la rima « fors: deus », bisognerà pensare a un guasto di diversa natura.

vv. 1728 ss. Il presente « est » (v. 1731), che il Reid giudica doversi correggere in « ert » < ERAT, è in realtà un presente storico, equivalente a un imperfetto; la correzione non sembra necessaria.

v. 2401. Il costrutto « vos serez de lui loiaus », che appare al Reid sospetto per non essere altrove attestato, potrà spiegarsi per analogia con sintagmi del tipo « estre bien de a. » etc.

vv. 2697-9. La correzione proposta dal Reid (« Ne fu gardé » per « N'ert garde e » del ms.) è interessante; tuttavia il testo offre qualche resistenza, sembrando poco credibile che il copista, per ovviare al venir meno di una sillaba prodotto dal passaggio « \*Ne fu » > « n'ert », abbia reso femminile « \*gardé » > « gardee », data l'impossibilità di equivoci sul genere del participio. Forse un guasto andrà accreditato piuttosto al v. 2697 (« Ainz »: l'intervento

proposto dal Reid si fonda appunto su un'incongruenza tra «ainz» e «ert»).

v. 2719. Le correzioni «cou que» (Muret), «ce que» (Reid) per «con que» del ms. sembrano piuttosto delle banalizzazioni. Proporrei in alternativa «quant que» (facile la svista: *qnt* > *con*); cfr. ad es. v. 2424 «quant qu'il voudra ferai» etc.

vv. 3340-1. Il Reid accoglie da Muret la correzione «ait» per «ai», che, se rende grammaticalmente plausibile il successivo «soi», appare però assai poco soddisfacente quanto al senso (tutto il contesto — ad es. vv. 3343, 3583 ss., etc. — esclude che Tristano scarichi su Isotta l'iniziativa per la di lei salvezza). Se la lezione del ms. offre difficoltà di lingua, si corregga «soi» in «lié»; se nel romanzo mancano altrove casi di confusione tra «soi», «lié», «lui», qui «soi» può ben essere stato determinato dal contesto fonetico (assimilazione al successivo «soirement»).

v. 3944. Alla protesta del Reid sull'interpretazione (Ewert) di «set» (uso attenuato), un po' banalmente emendato in «seut», si potranno ora opporre i testimoni raccolti in T.-L., IX, 259, sotto il corsivo: *umschreibend von einem verwirklichten Tun, mit Infinitiv*, che autorizzano la lezione del ms.

v. 4401. L'invocata varietà di grafie per i nomi propri non estingue i dubbi su «Doalan», dove più probabilmente si è avuta omissione di sillaba (-no) per aplografia.

Si aggiunga (nota al v. 40, p. 10) che tra le «proverbial expressions» possono ben essere annoverati v. 575 «Car amors ne se puet celer» (Le Roux de Lincy<sup>1</sup>, II, p. 386; Morawski, 87); v. 308 «Molt est fous qui croit tote gent» e v. 4172 «fous est qui envieus croit» (rinvio generico a *Florimont*, ed. Hilka, vv. 3503-4: «Grant folie fet cil qui croit Selui cui il croire ne doit»); quanto al v. 40 («de haut si bas!»), cfr. *Rom. Renart*, ed. Roques, v. 14194, e Morawski, 557. Andranno considerati corrotti i seguenti luoghi: vv. 1055, 1399, 1442-3 (ripetizione di «isneaus»), 1649 ss., 2697-9, 2822 («qui ert de moleste»).

GIAN BATTISTA SPERONI  
Università di Pavia

TERENCE NEWCOMBE, *The Troubadour Berenger de Palazol. A Critical Edition of His Poems*, in «Nottingham Mediaeval Studies», XV, 1971, pp. 54-95.

Di Berenger de Palazol si occupò nel 1908 Alfred Jeanroy, anche se in modo sommario e superficiale, pubblicando otto canzoni del trovatore in un'edizione parziale sia perchè non ne comprendeva la produzione completa (nove canzoni di sicura attribuzione e quattro di incerta) sia perchè fondata esclusivamente sul ms. C che egli riproduceva fedelmente salvo correggerlo in qualche raro caso con l'aiuto

del ms. E (A. Jeanroy e P. Aubry, *Huit chansons de Berenger de Palazol*, in « Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans », II, 1908, pp. 520-540; P. Aubry curò la parte musicale del canzoniere, ossia l'interpretazione e la trascrizione delle notazioni musicali che accompagnano le otto liriche nel ms. R). L'intento di Jeanroy era « ... de mettre le lecteur en état d'apprécier, en même temps que les fraîches et naïves mélodies du vieux troubadour catalan, les poésies qu'elles accompagnaient et qui nous paraissent leur être bien inférieures: en effet, si les vers de Bérenger se distinguent, comme l'a justement remarqué Milà, par « la douceur, la facilité et la simplicité » du style, il faut avouer que ces qualités dégèrent parfois en fadeur, en banalité et en monotonie. Les idées, qui n'ont rien d'original, son souvent mal rattachées entre elles, et on s'étonnera sans doute des brusques sautes de sentiment ou de pensée que l'auteur s'y permet » (*op. cit.*, p. 520). Il giudizio assai poco benevolo, improntato ad un tipo di critica ancora di stampo ottocentesco che, tranne poche eccezioni, valutava la lirica trobadorica come fredda imitazione di una tematica ricorrente e scontata, ha per lungo tempo distolto l'attenzione dei filologi dall'opera di Berenger de Palazol.

Terence Newcombe, a più di sessant'anni di distanza, ci dà la prima edizione critica di dodici delle canzoni che tradizionalmente vengono attribuite a Berenger. Questa nuova edizione, tuttavia, pur precisa ed accurata nell'apparato critico, ha modificato poco, in un certo senso, l'economia generale del lavoro precedente. Avremmo desiderato, infatti, un contributo che non mirasse solo all'accertamento e alla ricostruzione del testo, ma anche alla individuazione della personalità del poeta e del suo inserimento nella storia letteraria della Catalogna.

L'articolo è avviato da una brevissima introduzione che riassume i dati di una ricerca precedente curata dallo stesso Newcombe sulla biografia di Berenger (*Berenger de Palazol, troubadour roussillonnais*, in « Cahiers d'Études et de Recherches Catalanes d'Archives », Perpignan, n. 37-38, 1967, pp. 194-205). L'esigua esposizione manca di un qualsiasi esame, anche sommario, della critica inerente al trovatore ed alla sua opera, inteso a rilevare, quantomeno, come tale critica sia stata sempre varia e discorde nella collocazione cronologica e nella valutazione della poesia, senza approdare mai ad una sicura ed esauriente delineazione storica del personaggio e della sua attività poetica. L'incertezza nella datazione comporta, infatti, di volta in volta, un corrispondente variare del giudizio estetico sul canzoniere: fresco ed originale anche se non brillante nella scelta dei temi e dei motivi, se lo si colloca tra la prima e la seconda metà del XII secolo, dignitosa elaborazione di un poeta minore, se lo si sposta in epoca più tarda.

Del giudizio complessivamente negativo dello Jeanroy si è già detto; non mancano tuttavia voci elogiative come quella, per citare qualche esempio, di Milà y Fontanals (*De los trovadores en España*,

Barcelona, 1861, p. 464) o quella di J. B. Alart, che a Berenger, in qualità di primo trovatore rossiglione, assegna il ruolo assai lusinghiero di iniziatore di quel movimento intellettuale e culturale il cui fiorire è tradizionalmente attribuito all'esempio ed all'influenza di Alfonso d'Aragona (*Berenger de Palazol (1150)*, in « Société agricole, scientifique et littéraire des Pyrénées-Orientales », Perpignan, X, 1856, pp. 56-66). Più equilibrato ed obiettivo è il giudizio che M. De Riquer ne dà nella sua *Història de la literatura catalana*, Barcelona, 1964, I, p. 67.

Il Newcombe ricostruisce l'incerta biografia di Berenger de Palazol (questa è la forma provenzale e letteraria del nome del trovatore; la forma filologicamente corretta è Palol, derivante dall'omonimo feudo di Palol, nella grafia ufficiale francese Paillo, una località prossima ad Elna, che fa parte attualmente dell'« arrondissement » di Cerret, nel dipartimento dei Pyrénées-Orientales, il solo dominio di questo nome che si trovi nel territorio dell'antica contea del Rossiglione) sulla base di quattro documenti ed un testamento, datati 1207, conservati negli Archives Départementales des Pyrénées Orientales, a firma di *Berengarius de Palaciolo*, che collegano il firmatario, attraverso la figura intermedia del nobile Pons de Vernet, alla famiglia dei Peiralada a cui si fa allusione anche nella *vida* provenzale.

A tali documenti si potrebbe aggiungere un altro del 1210, citato da B. Alart nel suo articolo (*op. cit.*, p. 63), in cui Saurimonda, figlia di Maria de Peiralada e nota per essere uno dei protagonisti della leggenda di Guilhem de Cabestanh, si costituisce vassalla del suddetto Pons de Vernet. Ma è a proposito di Maria de Peiralada che bisogna avanzare una rettifica là dove il Newcombe scrive che « she had two daughters, Saurimonda and Gauzberta, but no sons » (p. 55). Un figlio maschio compare, invece, assai chiaramente, nel contratto di matrimonio stipulato dalla predetta Maria tra la figlia Saurimonda e Raimon de Castell-Rosselló (in *Musée des Archives Départementales*, Paris, 1878, p. 92, tavola XXVIII, su cui cfr. anche A. Langfors, *Les chansons de Guilhem de Cabestanh*, Paris, 1924, p. XVII), nominato come *Bernardi de Navata*, il quale potrebbe forse identificarsi con il *Bernart* della X e XII canzone, se, come sembra, l'attività poetica di Berenger gravitava intorno ai Peiralada. L'ipotesi è senz'altro discutibile ma, proprio perchè in casi del genere difficilmente è possibile conseguire un'assoluta certezza, non bisogna tralasciare il tentativo di prospettare un'identificazione all'apparenza verosimile ed attendibile.

Vengono attribuiti tradizionalmente al trovatore anche due atti che il Newcombe tralascia di segnalare, rispettivamente del 16 e del 21 giugno 1158, pubblicati con un errore nella data (1157 invece di 1158) nel Cartulario Reale dell'Archivo de la Corona de Aragón, IV, p. 266, ed editi nuovamente, con la data corretta, nel *Liber Feudorum Maior*, a cura di F. M. Rosell, Barcelona, 1945, p. 391 e p. 392. Il firmatario dei documenti, tuttavia, è *Raimundus Berengarius de Pa-*

*latiolo*, mentre il nostro trovatore compare sempre esclusivamente come Berenger de Palazol (i manoscritti in cui figurano le poesie di Berenger attestano forme graficamente diverse del suo nome come *Berengiers de palasol* ms. A, *Ber. de palou* ms. C, *Berengier de palol* ms. D, *Berenguier de palzol* mss. EIK, *B. de pararols* ms. R. Interessante la forma *Palou* che sembra attestare una fedeltà, seppure relativa, di C ad un originale catalano).

La conclusione a cui giunge il Newcombe, dopo l'esame dei predetti documenti e di un'indicazione di carattere storico contenuta nella VI canzone, è ispirata ad una giustificabile prudenza metodica: « Although a dogmatic conclusion concerning the dates of Berenger's life and activity cannot easily be drawn from the extant evidence, it seems reasonable to assume that Berenger de Palazol must be counted among the earliest troubadours » (p. 56). Manca un'analisi dei dati poetici che conforti tale ipotesi permettendo una sicura identificazione del personaggio storicamente documentato con il trovatore.

Alla parte dedicata alla biografia di Berenger segue l'inventario dei manoscritti che contengono la produzione poetica del trovatore. Da quest'esame della tradizione manoscritta non risulta, come invece sarebbe opportuno, se sia possibile delinearne un panorama chiaro e abbastanza comprensivo della storia del canzoniere di Berenger de Palazol o se questo sia frutto di episodici raggruppamenti sparsi e senza relazione tra loro.

In mancanza di elementi storici atti ad ordinare cronologicamente l'opera di Berenger, il Newcombe procede ad una sistemazione delle poesie secondo un filo conduttore che individua all'interno del canzoniere diverse tappe di una presunta storia amorosa: « a) Berenger as the suppliant (I-III), b) Berenger as the suppliant who is refused (IV-VI) c) Berenger as the accepted lover (VII-VIII) d) Berenger as the rejected lover (IX-X) e) Berenger as the repellant lover (XI-XII) » (pp. 57-58).

In realtà, come in tutta la poesia trovatorica, è sempre la stessa esperienza che si compie nell'arco di una canzone. L'unica vera trama del canzoniere è data dall'alternanza tra la speranza e la rassegnazione, senza che sia possibile determinare con precisione il momento della delusione o della soddisfazione o il passaggio a nuove passioni secondo una cronologia del tutto immaginaria. I raggruppamenti delle canzoni sono troppo rigidamente composti e la loro sequenza, come premette lo stesso Newcombe, del tutto arbitraria. Dal momento che non è possibile determinare, anche in modo approssimativo, la data delle canzoni e in che rapporto stiano tra di loro, sarebbe stato meglio attenersi all'ordine del Pillet-Carstens.

Ma passiamo ai testi. L'apparato critico è integrale, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che un tal genere di apparato comporta (vedasi quanto scrive in proposito A. Varvaro, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, in « Rendiconti del-

l'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. XLV, 1970, pp. 115-6). Come capita spesso nel campo della filologia applicata alle letterature romanze, il Newcombe procede alla classificazione dei manoscritti servendosi sovente di lezioni che non si possono definire in alcun modo errori significativi (cfr. D'Arco Silvio Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972, p. 47) o addirittura stabilisce l'accordo tra due o più esponenti della tradizione manoscritta in base a lezioni corrette: così per l'accordo dei mss. *CE* nella II, VII (Newcombe scrive: « The only significant variants (lines 3, 10, 11, 12, 24, 29, 36 and 42) show clearly that *CE* form one group and that *R* differs from it » (p. 89); in realtà le varianti, tutte di *R*, mostrano solo che questo manoscritto è, come spesso accade, ricco di *lectiones singulares* che lo distaccano da *C* e da *E*, ma nulla ci dicono, a rigor di termini, dei rapporti intercorrenti tra quest'ultimi due manoscritti), IX, a proposito dell'accordo tra *A* e *D* nella III canzone, e della contrapposizione tra *E* da un lato e il gruppo *CDIKR* dall'altro nella V.

Sarebbero state auspicabili, inoltre, note al testo in cui si rendesse ragione, laddove fosse necessario, dei criteri adottati nell'edizione e delle scelte operate e si chiarissero difficoltà interpretative con l'ausilio di richiami e riscontri di passi simili, segnalando in parti tempo locuzioni particolari o qualche caso grammaticale degno di essere rilevato.

Si sente la mancanza di indicazioni meno sommarie e semplicistiche che avrebbero dovuto opportunamente accompagnare le poesie di dubbia attribuzione, tenendo conto delle difficoltà esistenti nel procedere a perizie attributive in un settore così altamente stilizzato qual è quello della lirica trobadorica. Non si comprende, inoltre, perché il Newcombe non accenni, quantomeno, alla canzone *Tot francamen, dompna, venh denan vos* (BdT 326,1), attribuita a Berenger dai mss. *C* ed *R*, che ricoprono certamente il ruolo più importante nella tradizione manoscritta del canzoniere del trovatore, e che ci è giunta attraverso altri dieci manoscritti (*D, G, I, K, L, M, T, U, a, f*).

Quanto alla traduzione, questa ondeggia tra un'aderenza al testo che sembra aver rinunciato volutamente ad ogni ricerca di eleganza e che spesso si traduce in una banalizzazione e in un appiattimento del senso, e una indipendenza che, lungi dall'essere produttrice di chiarificazione, sembra quasi tendere ad eludere le difficoltà interpretative.

Sia la ricostruzione critica del testo che la traduzione dello Jeanroy sono troppo spesso seguite pedissequamente, mentre sarebbe stata opportuna una maggiore iniziativa e indipendenza nel lavoro ricostruttivo ed esegetico. La scelta del ms. *C* come base grafica sembra spingere il Newcombe troppe volte a prediligere la lezione di *C*, seppure *singularis*, rispetto a quella offerta dagli altri esponenti, più scorretta in apparenza, ma più genuina nella sostanza.

Lo scopo, parzialmente mancato, di questa nuova edizione delle poesie di Berenger de Palazol, doveva essenzialmente consistere nel presentare delle proposte alternative a quelle offerteci dalla vecchia edizione, proposte alternative che, se anche non fossero servite a risolvere i problemi sollevati da quei passi che lasciano adito a dubbi ed incertezze, concorressero, quantomeno, proficuamente e concretamente, ad una loro soluzione.

Per più specifici rilievi, rettifiche di letture inesatte (poche), omissioni, emendamenti di carattere testuale ed annotazioni ai testi, si rimanda all'edizione di prossima pubblicazione a cura di chi scrive.

MARGHERITA BERETTA SPAMPINATO  
Università di Catania

KURT BALDINGER, *La formación de los dominios lingüísticos en la península ibérica*, versión española de E. Lledó y M. Macau, Madrid, Gredos, 1972<sup>2</sup>, pp. 496, ptas. 450 (« Biblioteca Románica Hispánica », I. 10).

Nove anni dopo la 1<sup>a</sup> edizione spagnola (1963), quattordici dopo la 2<sup>a</sup> tedesca (1958) e diciassette dopo la 1<sup>a</sup> tedesca (1954-55), ecco una nuova edizione del classico manuale di K. B., la cui origine risale più indietro, ad una lezione di abilitazione all'Università di Basilea; ma la storia è ancora più complessa: la 1<sup>a</sup> ediz. spagnola includeva nel testo interventi fino al 1959 e aggiunte a parte (pp. 323-35) per gli anni seguenti; il testo di questa 2<sup>a</sup> risulta (p. 13) consegnato all'editore nel 1968 ed anch'essa ha addizioni (pp. 396-415) fino al 1971. Tutto ciò dice chiaramente come il libro nasca da una stratificazione di interventi successivi, man mano più o meno integrati nella struttura originale. Dico più o meno, perché B. avvisa (p. 11) di non aver avuto il tempo per una nuova elaborazione ex novo. Il nostro compito è qui naturalmente di informare sulle aggiunte più recenti (posteriori al 1963) e sull'asestamento dei diversi strati.

A p. 11 K. B. definisce con chiarezza gli scopi del libro: « Por un lado intenta dar una visión de conjunto sobre lo ya conseguido, con especial atención a la complejidad de su problemática (de ahí que su estructura parta de lo relativamente seguro y llegue hasta lo hipotético); por otro lado quiere ser una guía bibliográfica a través de las obras y trabajos especializados, tan ramificados y, a veces, difíciles de conseguir ».

Per raggiungere questo duplice fine il volume dispone, senza contare gli indici, di 415 pagine (testo: 14-256; bibliografia: 257-385; abbreviazioni: 386-95; aggiunte: 396-415). La precedente ediz., composta in un carattere non identico ma equivalente, aveva 335 pp. (testo: 11-208; bibliografia: 209-318; abbreviazioni: 319-22; aggiunte: 323-35). Le 77 pp. in più sono dunque distribuite così: testo: 45; biblio-

grafia: 19; abbreviazioni: 6; aggiunte: 7 (è però ovvio che le antiche aggiunte sono tutte rifluite nelle sezioni precedenti, mentre le 19 pp. di aggiunte alla 2ª ediz. sono interamente nuove).

Malgrado l'imponente aumento quantitativo (circa un quinto), la struttura del libro rimane identica. È lecito chiedersi se essa sia in grado di tollerare il sovraccarico che deve sopportare. L'impostazione del discorso per problemi ed il carattere informativo-bibliografico hanno reso più facile l'integrazione progressiva delle informazioni aggiuntive, ma ciò non impedisce una sostanziale modifica del taglio prospettico, cioè dell'importanza relativa (e dello spazio) concessa ad un problema o ad una ricerca rispetto ad altri. A p. 11 B. ci dice che il testo vero e proprio è quello che meno è stato mutato fin dalla più antica redazione; ma fino a che punto un testo di vent'anni fa circa riesce ad inquadrare l'informazione sulla ricerca attuale? Limitando il confronto alle due edizioni spagnole, si constata che l'intervento più energico è l'inserimento delle pp. 231-40 nel cap. 8 (*Los problemas céltico y vasco-ibérico*) per tener conto delle ricerche di J. Untermann, da cui provengono anche 7 delle 8 nuove cartine aggiunte al capitolo. Il resto del cap. 8 è invece sostanzialmente intatto, ed anche nelle note gli incrementi (cui non corrispondono praticamente modifiche nel testo più antico) sono meno numerosi che in altri settori (cfr. le nn. 305, a proposito di Tovar e Löfstedt, 309 per Togeby, 318 per Faust). Ma fino a che punto i risultati di Untermann possono armoniosamente convivere con quelli raggiunti in studi più antichi? Più in generale, col passare del tempo e con l'evolversi della ricerca, non diventa necessario modificare la prospettiva in cui è visto un intero gruppo di problemi e quindi anche alleggerire il libro di informazioni ormai superate?

Le altre aggiunte al testo sono molto più modeste per estensione ed importanza. A p. 16 si include fra i brevi testi utili ad una veloce comparazione delle lingue iberiche una versione linguadocana (cfr. anche p. 19); a p. 18 l'elenco delle coincidenze fra cast. e port. contro cat. include ora la 3ª pers. del perfetto; nel cap. 2 (*La reconquista*) troviamo aggiunte bibliografiche, con brevi estratti o commenti, a p. 24 (Baldinger e Alvar), 26 (Malmberg e D. Alonso), 27 (Malkiel), 28 e 29 (ancora Dámaso), 30 e 31 (ancora Malkiel), 31 (Badía), 34 (Rodríguez Castellano), 34-5 (Dámaso), 42 (Alvar), 43 (Dámaso), 44 (Malkiel) (trascuro solo qualcosa che proviene dalle aggiunte finali dell'ediz. precedente). Nel cap. 3 (*Los árabes*) abbiamo aggiunte dello stesso genere a p. 73 (Hilty), 74 (Steiger-Keller, dalla bibliografia dell'ediz. precedente) e l'inserimento della trattazione di qualche ulteriore arabismo. Il cap. 4, sui Visigoti, è praticamente intatto. Nel cap. 5 (*La romanización...*) c'è una lunga inserzione a pp. 116-9, con l'esame delle osservazioni di C. Blaylock alle ipotesi di Menéndez Pidal sulla provenienza dei coloni latini. Il cap. 6, sul catalano, è ritoccato alle pp. 130 e 137-8 per tener conto di opinioni di G. Colon, di cui ora va visto *Quelques considérations sur le lexique catalan*, in *La linguistique cata-*

lane, Paris, 1973, pp. 239-80); a p. 142 c'è uno dei pochi casi di modifica, sia pur leggera, di un giudizio precedente: risulta attenuata l'affermazione che il catalano fosse in origine di tipo nettamente iberoromanzo. Per il cap. 7, su galego e portoghese, notiamo a pp. 164-5 un capoverso tratto dalle aggiunte all'ediz. precedente, a 172 la trattazione di *escá* (da Pensado), a 193-4 le idee di D. Alonso su  $v=w$ , a 215 l'uso di un lavoro di Ravier, a 222 quello di uno di Sletsjoe, già nelle vecchie aggiunte. L'epilogo è intatto, salvo l'inclusione di qualche nome di studiosi che hanno molto contribuito alla ricerca nell'ultimo periodo.

Anche se ci è sfuggito qualcosa, è chiaro che il testo non è cambiato se non marginalmente e soprattutto che è rimasta in genere identica la posizione sui problemi e il giudizio sulle ricerche. In ultima analisi, la revisione ha colpito soprattutto il sistema delle abbreviazioni e altre particolarità esteriori.

Ben diverso è il caso delle note: da 260, più un certo numero di bis, passiamo ora a 321, anche qui non senza bis, ma quel che più conta è che ben poche non hanno subito interventi, per inserirvi nuove informazioni bibliografiche in numero assai rilevante (molte provengono dall'*Enciclopedia Lingüística Hispánica*, I e II volume, nonché dal supplemento di D. Alonso). Anche nelle note non è stato eliminato praticamente nulla di quanto c'era nell'ediz. precedente e qualche volta si ha l'impressione che un'aggiunta sia collocata in una specifica nota solo perché non si trovava altro luogo dove inserire la nuova informazione, che non si voleva lasciar fuori. Ad es. non mi è chiaro perché nell'elenco iniziale (p. 14) dei popoli che si sono succeduti nella penisola iberica, solo per i greci si sia aggiunta una nota (la 1), che dà notizia di studi di E. Coseriu, M. Morreale e M. Fernández Galiano, a meno che la ragione non sia che delle tracce lasciate nella penisola da Greci antichi e Bizantini non si fa menzione altrove (il che è una lacuna del manuale). Né è più evidente perché nella n. 2, a proposito del cristianesimo in Spagna e dell'islamismo, giovi citare un articolo di L. Riber, e quello soltanto. Altro pericolo delle integrazioni successive: nella n. 3, alla fine, si riferisce (da Tovar) sulla trafila *ibar* — *Iberus* — *Ebro*, ma all'inizio della stessa nota (da García y Bellido) si è escluso che *Iber* designasse l'Ebro. Nella n. 7 c'è un'aggiunta relativa all'accusativo personale, ma nel testo non si tratta di questo fenomeno né di *leísmo*.

Nessuno può aspettarsi che una massa così ricca di informazioni, messe insieme in tanto tempo, possa essere immune da incompletezze o sviste. Ne segnalo alcune, senza pretese di completezza: nn. 35 e 310: il volume di W. Bahner è da tempo tradotto in spagnolo: *La lingüística española del siglo de oro*, Madrid, Ciencia Nueva, 1966; — n. 40 e bibl., p. 291: non si registra A. Steiger, *Origin and Spread of Oriental Words in European Languages*. New York, Vanni, 1963, che è una versione da « *Vox Romanica* », 10: — n. 40: di G. B. Pelle-

grini potrebbero citarsi altri studi, ora raccolti in *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, 1972; — n. 59: dell'ediz. Stern, oltre l'esaurita stampa di Palermo, 1953, va ricordata la ristampa, London, 1964; di E. García Gómez manca il lavoro più importante, cioè il volume *Las jarchas romances de la serie árabe en su marco*, Madrid, 1965; — n. 90: gli studi di R. Lapesa andavano citati dal vol. *De la edad media a nuestros días*, Madrid, 1967, certo più accessibile del messicano « Anuario de letras » e degli stessi « Estudis romànics »; per il problema della lirica castigliana antica va ricordato G. Taviani, *Poesia del duecento nella penisola iberica*, Roma, Ateneo, 1969, pp. 9-50; — n. 91: fra le reazioni al volume rolandiano di Menéndez Pidal (qui un po' fuori posto) merita ricordo S. Pellegrini, *Studi rolandiani e trobadorici*, Bari, Adriatica, 1964, pp. 27-74, dove si riesamina la tradizione storiografica dal 778 al sec. X; — nn. 178, 184 ecc. e bibl.: conveniva chiarire che buona parte degli studi qui cit. di J. Corominas sono raccolti nel due voll. di *Estudis de toponimia catalana*, Barcelona, Ed. Barcino, 1965 e 1970, che pure sono cit. nella n. 184 (ma mancano a p. 298); vari altri studi dello stesso sono oggi nei due voll. di *Tópica hispérica*, Madrid, Gredos, 1972. Noto infine che nella n. 102 (p. 110) s'è perduto, nel terzultimo rigo, un rigo della n. 82 (p. 90) della precedente edizione.

Anche la bibliografia, che dà informazioni critiche su una parte degli studi utilizzati nel testo e nelle note e su altri non utilizzati in quella sede, ha avuto notevolissimi incrementi (un centinaio di voci) e nessuna perdita: le voci che non si ritrovano ad un primo esame sono state spostate in settori più acconci o al giusto posto alfabetico. Eppure non mancano titoli che potrebbero scomparire senza danno: per fare due soli esempi, A. Bolaño e Isla, *Manual de historia de la lengua española*, México, 1959, e le due paginette di M. L. Wagner sul catalano in « Le lingue estere » del 1946. Anche la distribuzione delle voci fra le varie sezioni potrebbe essere migliorata: ad es. il volume di G. Taviani registrato a pp. 374-5 sotto 3, va passato ad 1a, e nella stessa sezione andrebbe A. Kuhn, *Die romanischen Sprachen*, che è invece a 1c, p. 271; a p. 264, voce Moll, *Gramática*, andava ricordato l'articolo-recensione di Corominas cit. due pagine prima sotto Badía; a p. 272, nella voce generica su Menéndez Pidal, conveniva registrare almeno i migliori studi biografici apparsi in occasione della sua morte, due dei quali (di Tovar e Meier) sono a p. 356, per quanto il secondo non abbia a che fare coi problemi preromani. Qualche altra osservazione: p. 283: il vol. *Les structures sociales de l'Aquitaine, du Languedoc et de l'Espagne au premier âge féodal*, Paris, 1969, è troppo incompleto nonché privo di bibliografia per informare su questo argomento in modo sufficiente; meglio sarebbe segnalare al lettore l'opportunità di seguire i periodici « Anuario de Estudios Medievales » (Barcelona) e « Hispania » (Madrid); — p. 290: è strano che di Sánchez Alonso si registri *Las fuentes...* ma non la complementare *Historia de la histo-*

*riografía española*, Madrid, C.S.I.C., 1947<sup>2</sup>; — p. 294: della bibliografia di M. L. Wagner ad opera di G. Manuppella va citata la 2<sup>a</sup> ediz., Coimbra, 1970; — p. 302: lo studio della Albertos va trasferito a p. 326, accanto al volume della stessa studiosa; — p. 307: se a pp. 299-300 si registrano due antologie catalane, qui va D. J. Gifford e F. W. Hodcroft, *Textos lingüísticos del medioevo español*, Oxford, 1966<sup>2</sup>, già utilizzato a p. 40 (ma solo la prima volta nella 2<sup>a</sup> ediz.); — p. 308: per lo studio di A. Martinet sulla desonorizzazione delle sibilanti già nella n. 22 si rinviava anche al vol. *Economie des changements phonétiques*, Bern, 1955 (anche in italiano, Torino, Einaudi, 1968) e non solo, come qui, a « Rom. Phil. » del 1951; dello stesso Martinet si cita anche lo studio sulla lenizione, ma a p. 31 e nelle nn. 210, 241 e 264 rinviando solo a « Lang. » del 1952, mentre alla n. 308 si cita rivista e volume; nella bibliografia questo studio non appare; — p. 337: manca A. García y Bellido, *La latinización de Hispania*, in « Archivo Español de Arqueología » 40, 1967, pp. 3-29; — p. 354: i *Philologische Studien* di W. D. Lange non vanno qui, ma sotto 2a o d; — p. 356: J. R. Craddock, *Latin Legacy...* era stato già registrato a p. 334 e nei due luoghi si segnalano due diverse recensioni; — p. 374: delle *Origini* di C. Tagliavini abbiamo ormai la 7<sup>a</sup> ediz., 1972, ed una versione tedesca, München, Beck, 1973.

Per concludere, bisogna dire che il volume è senza dubbio informatissimo e prezioso, come l'edizione precedente, ma si può anche aggiungere che la sua struttura sembra vicina al punto di crisi: non pare infatti che possa tollerare ulteriori integrazioni, necessariamente centrifughe, senza risentirne. Poiché si tratta di un libro indispensabile, ci auguriamo che l'autore possa fra qualche anno riprendere in mano tutto il materiale vecchio e quello che man mano si sarà aggiunto e rifonda tutto da capo, magari riconsiderando se in una impostazione a ritroso (dalla riconquista ai problemi preromani) i capitoli sul catalano e su galego e portoghese siano proprio al loro posto fra quello sulla latinizzazione della penisola e l'altro sul sostrato.

A. V.

MARTÍ DE RIQUER, *Literatura catalana medieval*, Barcelona, Ajuntament, 1972, pp. 136 (« Publicacions del Museu d'Història de la Ciutat » núm. 25)<sup>1</sup>.

Martí de Riquer con Ramon Aramon, Joan Coromines e con l'immediato antecedente dei Jordi Rubió, J. M. de Casacuberta, Nicolau d'Olwer segna il tramite generazionale e metodologico che lega la vecchia scuola (storica e letteraria) positivista di Barcellona, a partire da Milà i Fontanals, al gruppo di studiosi che si sono formati nel dopo-

<sup>1</sup> Esiste una versione in castigliano identica a questa catalana e pubblicata anch'essa a cura dell'Ayuntamiento de Barcelona.

guerra: Jordi Carbonell, Antoni Comas, Joaquim Molas, ecc.<sup>2</sup>. Da quell'intreccio di ricerche e di interessi che, seppure sempre sono stati saldamente legati all'erudizione e ad una passione per il dato documentato, raramente hanno perso il contatto con l'intervento culturale diretto e progressivo, è in buona parte derivata la specificità e il carattere di quella scuola rispetto al più piatto positivismo dei contemporanei ambienti madrileni: ne è testimonianza il ruolo che coloro svolsero ora attraverso l'Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona, ora attraverso l'Institut d'Estudis Catalans nel processo di rinascita della cultura catalana dopo la decadenza.

Riquer a questa operatività ha aggiunto una sua propria disponibilità alla rifondazione delle schematizzazioni o razionalizzazioni cui la storia letteraria istituzionalmente tende. Il suo è un discorso portato avanti, però, non con gli strumenti di sistematicità di una nuova teorizzazione, ma calato quasi in sordina nel progetto storico e critico. È quanto si riscontra nella sua per tanti versi straordinaria *Història de la literatura catalana*<sup>3</sup>.

Le dimensioni ridotte, l'orientamento e la struttura stessa del libro che ora ci occupa mettono in evidenza assai di più i caratteri innovativi del discorso di Riquer. La *Literatura catalana medieval* è infatti già alla prima lettura sconcertante: scritta in un catalano decisamente colloquiale, e che sarebbe giornalistico se il magrissimo panorama delle pubblicazioni in catalano permettesse di supporre un linguaggio giornalistico<sup>4</sup>, si rivolge ad un pubblico assai ampio e non limitato ai soli studenti<sup>5</sup>. Eppure l'ottima bibliografia finale (15 pagine contro le 120 di testo), ragionata e aggiornatissima, suggerisce immediatamente l'utilizzazione universitaria. Anzi il taglio del libro, informativo e problematico insieme, denuncia un suo stretto rapporto con le lezioni che Riquer ha tenuto negli ultimi anni all'Università di Barcellona.

La contraddizione è solo apparente. Il volumetto è suddiviso esternamente in cinque capitoli per complessivi 57 paragrafi numerati progressivamente; in realtà si compone di una rapida introduzione (cap. I: *La poesia trobadoresca a Catalunya*) e da quattro saggi che corrispondono ai capp. da II a V (*Ramon Llull i Arnau de Vilanova*;

<sup>2</sup> Poco articolato e tutto sommato superficiale mi pare il legame che M. Plana, *Storiografia marxista a Barcellona*, in « Studi storici », XIV, 2, aprile-giugno 1973, pp. 430-41, stabilisce tra la scuola positivista e quella « marxista » (linea Vilar-Vicens).

<sup>3</sup> Barcelona-Esplugues de Llobregat, 1964-66, 3 voll.

<sup>4</sup> Riquer collaborò all'inizio degli anni '30 piuttosto assiduamente al settimanale « Mirador », raccogliendo e rifondendo poi parte di quegli articoli; ad es. cfr. M. de Riquer, *L'humanisme català*, Barcelona, 1934.

<sup>5</sup> In questo senso c'è un dato curioso: due tra le citazioni poetiche più lunghe, « Deserts d'amics, de béns i de senyor » di Jordi de Sant Jordi (p. 86) e « SÍ com lo taur se'n va fuit pel desert » di Ausias March (p. 91), sono ben note al pubblico anche grazie al disco LP che Raimon ha dedicato a musicare ed attualizzare la poesia classica catalana.

*De la prosa lul.liana a la humanística; La poesia del 1300 al 1500; La narració fantàsiosa i la novel.la).*

La strutturazione della materia risponde ad un criterio che, se non è mai esplicitamente esposto, è sotteso a tutto il libro: la letteratura catalana medievale possiede una specificità di sviluppo che la rende radicalmente diversa da quella francese o castigliana e che in un certo senso l'avvicina all'italiana. Essa infatti, pur partendo da schemi in larga misura comuni alla civiltà romanza del basso medioevo (cortesia e cavalleria), realizza già in epoca prerinascimentale il proprio corpus di classici coagulando la tradizione cui dovrà rifarsi tutta la letteratura posteriore. Non certo a caso Riquer dedica particolare attenzione al processo di differenziazione tra la lirica occitanica e quella catalana tra tre e quattrocento e segnala giustamente anche le ragioni interne del fallimento del modello proposto dalla scuola tolosana del *Gay Saber* per cui la poesia « presupposa l'existència d'uns rimaires que visqueren totalment absents del que s'esdevenia a la lírica europea: escriuren fins a les darreries del segle XV com si a Itàlia no haguessin existit els *stilnovisti*, Dante i Petrarca, i, el que és més greu, sense adonar-se, els últims, de l'existència d'un Ausias March » (p. 78).

E proprio Ausias March, con il romanzo e in genere con la narrativa fantastica o d'avventura (*fabliaux*, *Curial*, *Tirant*), costituisce il punto di forza della letteratura catalana di tutte le epoche. Ad essi giustamente Riquer dedica il maggior spazio, non solo per ripercorrerne la genesi, verificarne le strutture o riallacciarne i contenuti al contesto storico, ma anche per sottolineare il filo di continuità che i classici rappresentano. Valga un esempio. Al citare la III strofa della poesia LXVIII di Ausias March all'interno di un esame della tematica ideologica e formale del poeta, Riquer aggiunge: « cal recordar que, inspiran-se en el setè vers d'aquesta estrofa, Carles Riba intitulà *Salvatge cor* un dels seus llibres de poemes » (p. 92). Sebbene la schematicità non sembri destar sospetti, in realtà è qui toccata una questione niente affatto secondaria e d'attualità per tutta la poesia catalana contemporanea e su cui, sia detto di passaggio, non esiste alcuna unanimità (basti pensare all'opposizione d'un Foix). Come conferma G. Ferrater nel prologo alle *Version de Hölderlin* di Carles Riba<sup>6</sup>, il rapporto con la tradizione, una tradizione essenzialmente « realista », fu complesso e spesso angoscioso.

Debitrice dal punto di vista scientifico della *Història* cit., il libro mi pare insomma minore solo quantitativamente. E d'altra parte un utile strumento di diffusione, e credo possa risultare efficace soprattutto in Italia, supplendo evidenti carenze.

Per finire segnalo qualche perplessità, a mo' d'esempio: 1) pur nella brevità intenzionale poteva darsi conto dell'identificazione di Cerverí de Girona con Guillem de Cervera (dovuta del resto allo stesso

<sup>6</sup> Barcelona, 1971, pp. 8-9.

Riquer)<sup>7</sup>. È detto soltanto: « Cerverí de Girona, anomenat també Guillem de Cervera » (p. 22); 2) per ragioni opposte non vedo la necessità di aggiungere tra parentesi Palma a Ciutat de Mallorca (p. 28); 3) manca sempre l'indicazione della fonte per le numerose citazioni, di cui si dà invece la traduzione in catalano moderno (è fatta eccezione per Andreu Febrer, Ausias March, Jordi de Sant Jordi e pochi altri).

GIUSEPPE GRILLI  
Università di Catania

<sup>7</sup> Cfr. *Història* cit., I, p. 125.

JOAN VENY I CLAR, *Regiment de preservació de pestilència de Jacme d'Agramont* (S. XIV). Introducció, transcripció i estudi lingüístic, Tarragona, 1971, pp. 198.

Molti studiosi erano o sono convinti dell'uniformità linguistica del catalano medievale. Esistono pochi studi che si propongono la ricerca delle differenze dialettali, nonostante il fatto che più opere di quell'epoca mostrano l'esistenza di una coscienza popolare della frammentazione dialettale. Dopo molti anni dall'apparizione del primo lavoro importante di dialettologia catalana medievale<sup>1</sup>, Joan Veny si propone di fare una nuova edizione<sup>2</sup> e lo studio linguistico di un testo medico trecentesco e di metterne in evidenza i tratti dialettali<sup>3</sup>.

Si tratta dell'opera scritta da un medico che è nato ed è vissuto a Lleida (sp. Lérida), Jacme d'Agramont. Il *Regiment de preservació de pestilència*, scritto di fronte al pericolo imminente della peste (1348), è il primo trattato epidemiologico della penisola iberica scritto in romanzo. Jacme d'Agramont si è occupato soltanto dell'aspetto profilattico ed ha scritto la sua opera « a profit del poble e no a instrucció dels metges ». L'uso di un linguaggio accessibile a tutti è uno dei grandi vantaggi del testo dal punto di vista linguistico. Si conserva una sola copia dell'opera, presso l'archivio parrocchiale di Santa Maria de Verdú (diocesi di Solsona, Baix Urgell).

Prima del testo propriamente detto, in un capitolo introduttivo

<sup>1</sup> Joan Corominas, *Las Vidas de Santos rosellonesas del manuscrito 44 de París*, « Anales del Instituto de Lingüística de la Universidad de Cuyo » (Mendoza, Argentina), III, 1945, pp. 126-211.

<sup>2</sup> Convinto della necessità di edizioni corrette per poter studiare i testi catalani medievali, l'autore riedita il testo pubblicato una prima volta da Enric Arderiu nel « Butlletí del Centre Excursionista de Lleida », 1909, pp. 55-93, e poi separatamente da Enric Arderiu e Josep M. Roca a Lleida, 1910.

<sup>3</sup> Dello stesso testo si occupa anche nella sua comunicazione: *Interés lingüístico del « Regiment de preservació de pestilència », de Jacme d'Agramont* (S. XIV), in *Actas del XIº Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románicas*, Madrid, 1968, pp. 1017-1028, e nelle pp. 316-321 di una comunicazione sulla dialettologia catalana, apparsa nel volume: *La linguistique catalane*. Colloque international organisé par le Centre de philologie et de littératures romanes de l'Université de Strasbourg du 23 au 27 avril 1968, Actes publiés par Antonio Badía Margarit et Georges Straka, Paris, Klincksieck, 1973.

storico-culturale (pp. 19-43), molto ben documentato, Joan Veny presenta l'autore, il contesto culturale, le ripercussioni della peste a Lleida ed in altre parti, l'opera (le fonti, lo scopo e la sua fortuna).

L'edizione critica del testo occupa le pp. 47-93. Le note contengono chiarimenti di ordine storico, geografico e paleografico e a volte osservazioni sintattiche, aspetto non studiato nel capitolo seguente, dedicato all'analisi linguistica.

Nello studio linguistico (pp. 97-186) sono analizzate le particolarità fonetiche, morfologiche e lessicali del testo. Dal punto di vista fonetico la caratteristica più importante sulla quale insiste Joan Veny è la distinzione tra *a* ed *e* atone come anche tra *o* ed *u*, ciò che corrisponde anche all'attuale pronuncia di Lleida e degli altri dialetti catalani occidentali. La parte dedicata alla morfologia è più dettagliata di quella fonetica, ed ha alla fine una tabella molto utile — un inventario di tutte le forme verbali che appaiono nel testo. L'autore sottolinea l'uso sistematico di *-e* finale < A latino come desinenza della 3ª persona. All'imperfetto dell'indicativo, al condizionale ed al presente del congiuntivo questa *-e* contrasta con la desinenza *-a* della prima persona, distinzione tuttora praticata in certi dialetti occidentali. Veny arriva alla conclusione che l'attuale pronuncia di Lleida con *-e* ha radici molto antiche, probabilmente anteriori al sec. XIV. Altra particolarità morfologica interessante è l'apparizione delle desinenze dei verbi incoativi in *-ix*, *-ixen* (3ª e 6ª persona del presente dell'indicativo), ed in *-isque*, *-isquen* (3ª e 6ª persona del presente del congiuntivo), di fronte alle desinenze *-eix*, *-eixen*, *-esca*, *-esquen* che appaiono in testi orientali contemporanei. Le stesse desinenze le ritroviamo anche oggi nel valenzano e nella gran parte del catalano occidentale. La destinazione popolare dell'opera, che si manifesta nell'uso frequente di espressioni del tipo: *e'ls vulgars dien*, *segons vulgar cathalà*, *diu hom vulgarment* etc., di detti, di comparazioni chiarificanti per concetti espressi anteriormente, e nel fatto che termini tecnici e scientifici, nomi di malattie, di erbe, di venti etc., vengono seguiti della corrispondente versione volgare o da una parafrasi esplicativa, rende molto interessante il testo dal punto di vista lessicale. Joan Veny analizza specialmente tre categorie di parole: vocaboli comuni nell'antico catalano conservati oggi soltanto nei dialetti occidentali ed in qualche area conservativa, come le Baleari; parole oggi caratteristiche della parlata di Lleida e di gran parte del catalano occidentale, documentate finora in testi più tardivi; parole dialettali che sono scomparse dalla parlata attuale di Lleida e si conservano soltanto in qualche parte dell'area occidentale. Le parole sono studiate monograficamente in un glossario (pp. 163-186) con riferimenti anche agli attuali dialetti. Il glossario comprende anche delle parole latine ricavate dalle ricette mediche.

Il libro si conclude con una bibliografia ricca di studi storici e scientifici, di trattati epidemiologici e di studi di linguistica.

Speriamo che questo buon contributo di Joan Veny dia una spinta

verso nuove edizioni critiche di un maggior numero di testi catalani medievali, cosa che faciliterebbe il loro studio linguistico. Allora sarà possibile l'inserimento e la verifica in un quadro più ampio dei tratti dialettali trovati in questo testo e ci si potrà pronunciare con ancora maggiore sicurezza sull'esistenza di una frammentazione dialettale già nel medio evo.

MARIA GROSSMANN

Università della Calabria (Cosenza)

GONZALO DE BERCEO, *Vida de Santo Domingo de Silos*, edición de TERESA LABARTA DE CHAVES, Madrid, Castalia, 1972, pp. 247 (« Clásicos Castalia », 49).

La preziosa collana dei « Clásicos Castalia », fondata da Antonio Rodríguez-Moñino e diretta da Fernando Lázaro Carreter, ripropone all'attenzione di un pubblico presumibilmente vasto, ché proprio a criteri ampiamente divulgativi essa s'ispira, una nuova edizione della *Vida de Santo Domingo de Silos* (S. D.) di Berceo curata da Teresa Labarta de Chaves (L. de Ch.). L'uso del verbo « riproporre » e dell'aggettivo « nuovo » non è casuale, ma è motivato dal fatto che l'attuale edizione L. de Ch. richiama per molti aspetti, e non ultimo quello puramente esterno della veste editoriale (formato e dimensioni), la precedente edizione del S. D. curata da Germán Orduna per conto di Anaya (« Biblioteca Anaya, 86 / Autores Españoles », Madrid, 1968). Non è da credere, tuttavia, che l'edizione L. de Ch. ricalchi pedissequamente nelle sue linee compositive l'edizione Orduna — d'altronde la stessa L. de Ch. si fa premura di avvertire (p. 46) che soltanto a lavoro ultimato ne prese conoscenza —; l'analogia, semmai, trova una precisa giustificazione a monte, e cioè nell'uniformità d'intenti delle due collane.

Pur rifuggendo da analisi di tipo comparatistico, non pertinenti in questa sede, occorre comunque sottolineare che l'edizione L. de Ch. segna un certo progresso sia a livello genericamente informativo, sia a livello più propriamente filologico e testuale rispetto all'edizione Orduna, nella quale le generose concessioni ai « non addetti ai lavori » sono state forse determinanti ai fini di un atteggiamento marcatamente « volgarizzatore » a spese, è ovvio, del rigore scientifico.

Più aperta a suggestioni di carattere tecnico e metodologico, L. de Ch. tenta di agganciare la sua edizione del S. D. ai principi della critica testuale ma dimostra, nel contempo, di non aver saputo (o voluto?) recepire la sostanza del metodo lachmanniano limitandosi a riprodurre alcuni aspetti esterni e tralasciando le componenti basiche sulle quali poggia l'intera struttura. Così, lo *stemma codicum* disegnato da L. de Ch. a p. 43 non è frutto di un suo personale esercizio ecdotico ma è semplicemente e, del resto, esplicitamente, la ripetizione meccanica dello stemma proposto da Andrés (*Vida de Santo Domingo de Silos. Edición crítica-paleográfica del Códice del Siglo XIII*, Madrid, 1958, p. XLI),

uno stemma che, alla luce di più corretti procedimenti, appare viziato da congetture equivoche o palesemente errate<sup>1</sup>. Prova ne sia il fatto che la stessa L. de Ch. rileva la scarsa attendibilità della proposizione di Andrés secondo la quale i due mss. S ed E risalirebbero *recta via* all'originale: « Sin embargo, los hemistiquios irregulares comunes a S y a E hacen sospechar la posibilidad de que ambos sean copias de una copia y no del original » (p. 43); purtroppo questa sua affermazione rimane isolata, priva cioè della necessaria documentazione, assumendo in tal modo anch'essa i caratteri dell'arbitrarietà.

L'incertezza metodologica palesata in sede di *recensio* si riflette poi negativamente sull'edizione del testo il cui criterio (così esposto da L. de Ch.: « La presente edición trata de reconstruir el texto original basándose en el ms. S, ayudándose de E y aprovechándose del conocimiento que se tiene del lenguaje y la versificación de Berceo », p. 51) sembra rifarsi al criterio del *codex optimus*, identificato con il *codex vetustissimus* (S, XIII sec.), ma con una certa apertura verso l'altra testimonianza (E, XIV *in.*) — indispensabile giacché S appare lacunoso a causa di un danneggiamento meccanico dal v. 686a al v. 758a — e verso suggerimenti dall'esterno (« el conocimiento que se tiene del lenguaje y la versificación de Berceo »). Non occorre forse essere specialisti in materia per comprendere quanto poco ortodosso sia, dal punto di vista ecdotico, il criterio seguito da L. de Ch. Di conseguenza, la restituzione del testo risulta notevolmente compromessa soprattutto nei punti in cui a una lezione giusta del ms. E si preferisce, in base al presupposto iniziale (« La presente edición trata de reconstruir el texto original basándose en el ms. S »), una lezione di S palesemente errata.

Al v. 15b, ad esempio, il ms. S legge: « por essi *ordenamiento* / vinié tan alumbrado », là dove l'ipermetria del primo emistichio è opportunamente risolta da E che legge: « por essi *condimientio* / ... », lezione perfettamente regolare anche a livello semantico; L. de Ch., invece, relegando nell'apparato delle varianti la lezione di E, si trova costretta ad introdurre un'apocope congetturale (*es'* invece di *essi*) per restituire all'emistichio la sua giusta misura.

Al v. 28b, l'ipometria di S nel primo emistichio: « que *fuieron* prudentes / ... » è cancellata dalla lezione di E « que *salieron* prudentes / ... »; ma anche in questo caso L. de Ch. preferisce adottare la lezione di S ipotizzando, ai fini della regolarità sillabica, una lettura dieretica quanto meno fantascientifica (*prudientes*).

Al v. 103a, primo emistichio, in corrispondenza di una lezione errata di S: « *Por* algún servicio / ... » (ipom.), troviamo una lezione perfettamente regolare in E: « *Quiero* algunt servicio / ... », puntualmente trascurata da L. de Ch. che

<sup>1</sup> Ricordiamo che il *S. D.* gode di tre testimonianze manoscritte siglate rispettivamente S (XIII sec.), E (XIV sec. *in.*), H (XIV sec. *ex.*), ma che due soltanto valgono per la restituzione del testo essendo H *descriptus* da S. La tradizione manoscritta, come avremo modo di dimostrare nella nostra edizione critica del *S. D.* di prossima pubblicazione, si configura chiaramente in due rami, rappresentati da S e da E, risalenti ad un capostipite che si identifica con l'archetipo.

ritiene più opportuno risolvere l'ipometria di S con una congettura del tutto infondata: « Por algún *de* servicio / ... » (partitivo anomalo non documentato).

Al v. 168b la meccanica delle scelte operata da L. de Ch. sui dati offerti dalla tradizione manoscritta si fa più complessa ma non per questo meno arbitraria pur rifuggendo, ancora una volta, da una giusta lezione di E: « Ya la iva urdiendo / la tela, el peccado » che presenta una struttura sintattica piuttosto elaborata (posposizione del soggetto e uso pleonastico del pronome *la* che anticipa l'oggetto che segue), non può tuttavia fare a meno di correggere, in base ad E, la variante di S « vediendo » — *ia yva vediendo la tela el mal peccado* — che rientra agevolmente nei limiti della banalizzazione. Ma niente più, sicché il verso nella sua edizione assume questo aspetto: « ya iva urdiendo la / tela el mal pecado », chiaramente irregolare, almeno sotto il profilo metrico — ma, probabilmente, anche sotto il profilo metrico-sintattico —, nella sua prima parte.

Al v. 192c, la lezione di S: « Sennor Dios, que temen / ... » è accettabile soltanto se si ammette, come appunto fa L. de Ch., una lettura bisillabica di *Dios*, ma in Berceo tale sostantivo sembra essere costantemente monosillabico per cui, anche in questa circostanza, s'impone la lezione di E: « Sennor Dios, a qui temen / ... ».

Al v. 222c, la lezione di S: « *empeçar enna obra / ...* », accolta senza problemi da L. de Ch., è chiaramente « *facilior* » e deteriore rispetto alla lezione di E: « *enançar* » (= « andare avanti, procedere ») *enna obra / ...* » che s'inquadra invece perfettamente nel senso generale della strofa:

Nos vos querría mucho / en esto detener,  
querría *adelante / aguijar e mover*,  
*enançar enna obra / dándome Dios poder*,  
ca otras cosas muchas / avemos de veer.

Ricordiamo inoltre, per inciso, che *enançar* è voce caratteristica dell'antico dialetto navarro-aragonese e che quindi la sua presenza in un testo di Berceo, poeta riojano, sarà tutt'altro che casuale.

Al v. 252d, primo emistichio, L. de Ch. colma l'ipometria di S: « el que dado ovo / ... » con l'aggiunta di un pronome in funzione pleonastica dopo il participio: « el que dado [le] ovo », senza accorgersi che l'irregolarità metrica di S non sussiste nell'altro ms. la cui lettura: « el que él dado ovo » dimostra, fra l'altro, la provvisorietà della sua emendazione congetturale.

Al v. 274b, L. de Ch. non ravvisa l'ipermetria di S nel secondo emistichio: « Vincencio e Sabina / e Cristeta su hermana » e mantiene pertanto inalterata la lezione di questo ms., là dove giusta è invece la lezione di E: « Vincencio e Sabina, / Cristeta su hermana ».

Al v. 362a, primo emistichio, il ms. S presenta un altro caso di ipermetria: « Sennor, alguna ayuda / te viniemos pedir », del quale L. de Ch. non sembra avvedersi, risolto puntualmente dal ms. E che legge: « Sennor bueno, ayuda / te venimos pedir »; anche in questa circostanza la giusta lezione di E viene relegata nell'apparato delle varianti.

Al v. 378a, sfugge all'attenzione di L. de Ch. un'ipometria di S. nel primo emistichio: « En toda *la* noche, / fasta que vino el día », che tale non è in base all'altra testimonianza: « En toda *una* noche / ... », comunque non ritenuta degna di assurgere al testo, per così dire, critico.

Al v. 439d, soltanto l'ammissione di una lettura bisillabica dell'avverbio *muy* in alternativa alla lettura monosillabica, può garantire la lezione di S nel primo emistichio: « ca yacién muy *quedos* / las cabeças arteras »; tuttavia, i margini di credibilità di tale ipotesi, che L. de Ch. mostra di accettare a occhi chiusi, sono così labili da far ritenere molto più attendibile la lezione di E: « ca yacién muy *quedados* / las cabeças arteras » per la quale non occorre ipotizzare alcuna dieresi forzosa. Tanto più che *quedado*, nel senso di « tranquillo, silenzioso, etc. », compare anche in altri luoghi del S.D. per attestazione comune dei due mss. con chiari sigilli di autenticità offerti sia dal metro sia dalla rima: cfr. v. 163a: « Sóvose muy *quedado*, / sópose encobrir », e v. 566c: « Sedién pora oyrla / toda la gent' *quedada* ».

Al v. 457a, infine, la lezione di S che L. de Ch. crede di poter accogliere separando i due emistichi nel modo che segue: « Abad e sennores, el / bon rey vos saluda » — ma non riusciamo davvero a capire quale posizione dovrebbe assumere l'ultimo accento tonico nel primo emistichio, se cioè l'articolo si appoggi encliticamente al sostantivo *sennores* (in tal caso l'emistichio sarebbe ipometro), oppure mantenga il suo accento (e in tal caso l'emistichio sarebbe ipermetro) —, in realtà non può reggere il confronto con la lezione di E: « Díxolis él: 'Sennores, / el bon rey vos saluda », regolarissima sia a livello metrico sia a livello tecnico-formale; « riprende », infatti, il precedente 456d che così suona:

*dixolis* tal message / que le fo bien gradido.

Se nei casi finora esaminati è necessario ascrivere a un difetto di prospettiva in sede ecdotica la scarsa attendibilità delle lezioni proposte, in altri casi, invece, l'accettazione o la ricostruzione di lezioni quanto meno sospette debbono essere imputate alla negligenza o all'incerta « vis emendatoria » dell'editore.

Ci riferiamo, ovviamente, a quegli errori da archetipo, comuni quindi a entrambi i mss., non rilevati da L. de Ch. oppure emendati in modo non del tutto soddisfacente.

Si veda, ad esempio, come L. de Ch. risolve l'ipometria del secondo emistichio del v. 14d: « que a la bestia muda / da racionidad »; *racionidad*, com'è facilmente intuibile, sta per *racion(al)idad* (< *rationalitatem*) e non è pertanto voce autentica per la quale sia necessario ipotizzare una lettura dieretica, anche se Corominas e altri, basandosi su questa lezione corrotta dei mss. del S.D., la riproducono tal quale nei loro repertori lessicali attribuendone quindi la paternità direttamente a Gonzalo de Berceo: cfr. DCELC, III, 1021b, 32-3: « *raç(i)onidat* 'habla, facultad de razonar' Berceo (*S. Dom.*, 14) »; *Tentative Dictionary of medieval Spanish* (compiled by Boggs, Kasten, Keniston, Richardson) Chapel Hill, North Carolina 1946, II, p. 424: « *raçionidat* (v. t. *razoñidat*) [L. *rationem* (c)] s. facultad de discurrir, Bsd 14 ».

Poco più avanti, v. 15c, L. de Ch. non avverte un palese caso di ipometria nel secondo emistichio: « Si non de tales días / non serié sennado », là dove l'isosillabismo può essere agevolmente restituito correggendo *sennado*, che per altro gode di quest'unica sospetta attestazione, in *senna(la)do*: cfr., ad esempio, 7b

« un omne *sennalado* », 79c « que tenié *sennalados* », 667a « festa bien *sennalada* », 747a « uno más *sennalado* ».

Ancor più evidente è l'aspetto anisosillabico del primo emistichio dei vv. 35d e 529b: « *lleváronlo a la iglesia / ...* » che L. de Ch. mantiene inalterato pur rilevando la palese ipermetria: « El hemistiquio repetido en 35d y 529b era de nueve sílabas pues S y E dicen *eglesia* » (p. 40). Eppure sono possibili, a nostro avviso, almeno due emendazioni congetturali: 1) *a la 'glesia leváronlo*, 2) *leváronlo a 'glesia*. In entrambi i casi s'impone la forma aferetica *'glesia*, per altro non eccezionale nel lessico berceano: cfr., ad esempio, *Mil*, ed. Dutton, v. 712d (876d): « que yazié el pro todo / en la *glesia* cerrado ». La prima congettura, anche se apparentemente plausibile (numerosi sono gli esempi di inversioni nei mss. medievali), modifica profondamente la struttura della strofa 35 interrompendo il parallelismo verbale:

*Ploga a los parientes / cuando lo entendieron  
cambiáronle el hábito, / otro mejor le dieron,  
buscáronle maestro, / el mejor que pudieron.  
a la 'glesia leváronlo, / a Dios lo ofrecieron.*

Com'è noto, infatti, la tecnica « parallelistica » caratterizza l'arte versificatoria di Berceo (cfr. J. Artilles, *Los recursos literarios de Berceo*, Madrid, 1968<sup>2</sup> pp. 119-23). La seconda congettura, invece, non turba la disposizione simmetrica delle forme verbali ed offre quindi maggiori garanzie di attendibilità. D'altronde, l'omissione dell'articolo dopo la preposizione *a* non riveste carattere di eccezionalità se confrontata con casi analoghi dello stesso S.D.: v. 76a « a enfermos », v. 662c « a puerta ». (Cfr. inoltre, Menéndez Pidal, ed. *Cid*, I, p. 299).

Ai fini di regolarizzare l'ipometria del primo emistichio del v. 70c, L. de Ch. fa appello, come in altre circostanze, a una lettura dieretica assai poco probabile: « mas el buen *cristiano*, / successor de Helías » (di fatto, nelle sue 19 apparizioni all'interno del S.D. tale vocabolo non si presta mai a una lettura quadrisillabica); l'isometria può semmai essere restituita interpolando un pronome personale (*él*) caduto probabilmente per aplografia: « mas [él] el buen cristiano / ... ».

Sull'ipermetria del primo emistichio del v. 206a « El prior de San Millán / es entre nos caído » non si possono nutrire dubbi giacché il sostantivo *prior* è sicuramente bisillabico (cfr. Hanssen, *Notas a la Vida de Santo Domingo de Silos escrita por Berceo* in *Estudios Métrica - Gramática - Historia Literaria*, III, Santiago de Chile, 1958 [l'articolo è del 1907], p. 38); sarebbe forse stato opportuno da parte di L. de Ch. segnalare l'irregolarità pur avvertendo che l'emendazione congetturale, in questo luogo, non è tra le più semplici. A nostro avviso, la proposta di Hanssen: « Tal vez sea lícito suprimir el artículo, considerando *Prior de Sant Millán* como frase indefinida » (*Notas*, p. 39) può essere accolta, tanto più che non mancano nel S.D. altri esempi in cui l'omissione dell'articolo, oltre ad essere garantita dalla misura del verso, serve appunto a rendere l'idea dell'indefinito: cfr., ad esempio, v. 87b: « o prior o prepuesto / ... », e v. 221c: « abad de santa vida / ... ».

Assolutamente inaccettabile perché antietimologico è il supplemento vocalico introdotto da L. de Ch. nella forma verbale *vedes* (*ve[e]des*) per colmare la lacuna di una sillaba nel primo emistichio del v. 238a: « Estas que tu *ve[e]des* / ... »;

la soluzione, è chiaro, andrà cercata in altra parte dell'emistichio e, più precisamente, nel pronomo dimostrativo iniziale così modificato: « <Aqu>estas que tú vedes / ... ». D'altronde, proprio in questa direzione si erano già mossi, a suo tempo, sia Fitz-Gerald (ed. S.D., p. XXXIII) sia F. Hanssen (*Notas*, p. 42).

Diverso è il caso prospettato dall'ipermetria nel primo emistichio del v. 277a: « Venó a su monesterio / el bon abad benito », ove la forma verbale *veno* non risale direttamente a S, come lascia credere L. de Ch., ma a una correzione posteriore sul testo di S, la cui lezione primitiva doveva essere analoga a quella di E: *fue* oppure *fo*. Ciò non toglie che, una volta stabilita la fisionomia originaria del primo emistichio sulla base della testimonianza di E: « *fo (fue)* a su monesterio », si renda ancora necessario un secondo intervento, non più sul piano delle scelte fra lezioni concorrenti ma sul piano dell'emendazione congetturale, nella parte finale dell'emistichio successivo, là dove *benito*, apparentemente aggettivo in funzione di attributo del sost. *abad*, sta, quasi sicuramente, per *benido*, participio del verbo *benir (venir)*: « Fo a su monesterio / el bon abad *benido* ». Sulla legittimità di questa emendazione congetturale non si possono avanzare riserve di nessun genere quando si confronti la struttura sintattica di questa frase con quella del v. 408a: « *Fueron* al monesterio los romeros *venidos* », e quando si consideri il parallelismo che si viene in tal modo a creare tra il verso in oggetto e quello successivo: « *fo* de sus companeros / mucho bien *recebido* » (277b). Si noti, inoltre, che alle motivazioni di ordine sintattico, stilistico e semantico si accompagna anche la regolarizzazione della rima in una circostanza tutt'altro che casuale: *benido*, infatti, rima con *recebido* (277b), con *sabrido* e con *complido* (277cd).

L'ipermetria del secondo emistichio del v. 387c: « non quiero por tan poco / las gracias menoscabar » che L. de Ch. segnala a p. 40 ma non risolve, riparando in una formula ambigua e ormai ampiamente superata (« Tampoco hay seguridad de que absolutamente todos los versos de Berceo fueran de medida perfecta »), trova invece un probabile rimedio nella soppressione dell'articolo « .../ gracias menoscabar » senza per questo creare pericolosi traumi né a livello sintattico né a livello semantico giacché una simile operazione comporta unicamente l'introduzione di un senso d'indeterminatezza non estraneo al contesto: « non voglio per così poco perdere grazie (o delle grazie) ». Meno attendibile è, a nostro avviso, l'emendazione proposta da Fitz-Gerald (ed. S.D., p. XXXV): « Second hémistiche trop long: au lieu de *menoscabar*, lire *mescabar* », in quanto la forma *mescabar* che, in linea teorica potrebbe essere un portogheseismo (< *mascabar* ), di fatto non rientra nel sistema linguistico castigliano (cfr. Corominas, DCELC, III, 343a 46-8).

Una doppia infrazione al principio dell'isosillabismo la si ritrova al v. 522b: « *lleváronla* a los cielos / a muy grand onor » (ipermetria nel primo emistichio e ipometria nel secondo), ma soltanto per il secondo emistichio L. de Ch. tenta una regolarizzazione sulla base di una presunta lettura bisillabica dell'avverbio *muy* (si ricorderà che la stessa ipotesi era già stata avanzata per avvalorare la lezione di S al v. 439d), mentre assai più verosimile, ai fini dell'isometria, appare la ricostruzione della forma intera, *grande*, là dove i due mss. presentano la forma apocopata, *grand'*: « .../ a muy grand(e) onor ». Per il primo emistichio si può ricorrere, come in altri casi, alla soppressione dell'articolo: « *lleváronla* a cielos », in base ai già citati esempi: « orava a *enfermos* que diesse sanidad » (v 76a), « a

*puerta de la cárcel bien aína lo puso* » (v. 662c), ove l'assenza dell'articolo dopo la preposizione *a* è documentata ed è garantita dalla misura del verso.

Del tutto trascurata da L. de Ch. è l'ipermetria riscontrabile nel primo emistichio del v. 525b: « que aburrieron el sieglo, / visquieron encerrados », per la quale non si vedono altre soluzioni all'infuori di quella indicata da Fitz-Gerald nella sua edizione del *S.D.* (p. XXXVI): « Premier hémistiche trop long: au lieu de *aburrieron*, lire *obrieron*. Cette contraction ne doit pas nous étonner, car nous lisons, *Fuero Juzgo, préamb.*, 15, p. XIII, v. 12, *obrricido* dans deux mss. pour *aborrecido* ».

La chiara propensione di L. de Ch. verso letture dieteriche, spesso improprie, viene improvvisamente a mancare proprio in un caso in cui la dieresi gode di ampia credibilità ed è palesemente richiesta dal metro: « andava santuarios / ... » (v. 578c). Pertanto, la sua emendazione congetturale « andava [a] santuarios » riveste i caratteri dell'arbitrarietà e non solo perché sul quadrisillabismo di *santuuario* non si possono nutrire dubbi (cfr., ad esempio, *S.D.* 123c « ... / fuera del santuario »; *S. Millán* 155d « veno al sanctuario / ... »), ma anche perché il sintagma *andar santuarios*, usato nel senso di « visitare santuari », trova conferme, almeno per ciò che attiene al suo aspetto sintattico, anche in altre opere di *clerecía*, come ad esempio, nel *Libro de buen amor* (ed. Chiarini, vv. 1768-9): « Si parienta non tienes / atal, toma [de unas] viejas // que *andan las iglesias* / e saben las callejas ».

Consideriamo, infine, l'ipermetria del primo emistichio del v. 731d: « denuesta al bon confessor, / avrá mal galardón », indicata ma non risolta da L. de Ch. (mentre il secondo emistichio, ipermetro secondo la lezione di E « *resçibrá mal galardón* » — S non soccorre in quanto lacunoso dal v. 686a al v. 758a —, appare corretto nella direzione indicata da Fitz-Gerald [ed. *S.D.*, p. XXXVIII]: *resçibrá > avrá*); a nostro avviso, la regolarità sillabica può essere facilmente restituita omettendo l'aggettivo *bon* in base all'alternanza *confessor* / *bon confessor* che nel *S.D.* sembra dettata, più che altro, da ragioni metriche; cfr., ad esempio, v. 750c: « A Dios e al *confessor* / ... ».

Le osservazioni relative all'edizione del *S.D.* curata da L. de Ch. potrebbero ancora continuare estendendosi dall'aspetto specificamente testuale alla nota introduttiva (pp. 9-54), alle rubriche in apparato e al glossario (ragionato ma non troppo; pp. 212-41); tuttavia il carattere tipicamente informativo o « de recopilación » di tali sezioni e le innegabili esigenze di spazio alle quali il recensore deve pur badare ci esimono, crediamo, da quest'ulteriore compito. Vorremmo soltanto aggiungere, come considerazione finale non priva di intenti moralistici, che il *Santo Domingo* di Berceo attende da tempo (e cioè dal 1915, anno del ritrovamento del ms. S) una nuova edizione critica e che edizioni sul tipo di quella curata da L. de Ch., oltre a rivelarsi palesemente gratuite a tutti i livelli, rischiano di compromettere, inquinandola, la lettera di un testo fra i più preziosi del medioevo spagnolo.

ALDO RUFFINATTO  
Università di Torino

DANIEL DEVOTO, *Introducción al estudio de Don Juan Manuel, y en particular de « El Conde Lucanor »*. Una Bibliografía, Madrid, Editorial Castalia, 1972, pp. 510.

Questo denso volume dà molto di più di quanto promette. Si tratta di una bibliografia ragionata e critica, che in poco meno di 100 sezioni tratta la problematica relativa a Juan Manuel ed alle sue opere. All'inizio vi si dedica ampio spazio alle questioni teoriche e pratiche della ricerca bibliografica (pp. 15-45); segue una parte (pp. 49-198) sui problemi generali della storiografia letteraria e su quelli specifici della narrativa folcloristica ed esemplare, con abbondanti indicazioni sullo svolgimento storico delle ricerche relative. In questo modo viene fornito lo sfondo indispensabile per collocare adeguatamente l'opera di Juan Manuel nel contesto culturale (diacronico) che le è proprio. La seconda parte del libro (pp. 199-287) esamina gli studi generali sullo scrittore castigliano e quelli dedicati alle sue opere minori. La terza (pp. 289-480) si occupa del *Conde Lucanor*, studiandone i mss., le edizioni, i problemi generali e quelli specifici di ogni esempio. Completano il libro una lista di addenda ed un ricco indice generale. Basato su una conoscenza accuratissima dell'autore studiato, il volume è assai più che una bibliografia: esso diviene indispensabile guida alla conoscenza di Juan Manuel, in quanto pone con lucidità e competenza ogni sorta di problemi, dando un quadro minuzioso delle risposte reperibili nella critica ed aggiungendo spesso contributi personali non trascurabili. Qualche occasionale lacuna non diminuisce il valore di una bibliografia ricca di migliaia di voci.

A. V.

YAKOV MALKIEL, *Linguistics and Philology in Spanish America. A Survey (1925-1970)*, The Hague-Paris, Mouton, 1972, pp. 179 (« *Janua Linguarum. Series minor* », 97).

Il volume contiene una ristampa, con qualche integrazione nelle note, del capitolo su *Hispanic Philology* con cui l'A. ha contribuito qualche anno fa (1968) al IV dei volumi della preziosa serie sui *Current Trends in Linguistics*, dedicato alla *Ibero-American and Caribbean Linguistics*; alla ristampa sono aggiunti però una prefazione e un supplemento (pp. 126-169), che aggiorna il precedente lavoro fino al 1970 (ma parecchie indicazioni sono anche posteriori a questa data, né mancano nello scritto originale riferimenti a studi assai anteriori al 1925). È nota l'impostazione insieme problematica e critico-bibliografica dei *Current Trends*; M., autore — come si sa — di altri panorami storico-tipologici e di riesami problematici della situazione della linguistica romanza (si vedano anche soltanto i suoi *Essays on Linguistic Themes*, Oxford, 1968, ed il corrispondente ma non identico volume italiano: *Linguistica generale, filologia romanza, etimologia*, Firenze, 1970) ap-

profondisce assai l'impostazione storica, precisa le coordinate temporali e locali, collega fra loro con sapienza personalità e centri di ricerca, condizionamenti remoti ed immediati; in questo modo il libro dà assai più che una esauriente informazione su cosa si sia fatto nel campo della filologia e della linguistica nell'America spagnola negli ultimi decenni. I temi toccati sono assai spesso estranei al medioevo, ma il medievalista troverà preziose informazioni in primo luogo sul non molto che nel suo campo di interesse è stato prodotto nell'America spagnola (qualche informazione è sfuggita alla *Bibliografía* del Simón Díaz, dove non si registrano il volume di A. J. Battistessa segnalato a p. 96, n. 6, il libro di G. D. Willbern, *Elementos del vocabulario castellano del siglo XIII*, México, 1953 [sul *Setenario* di Alfonso X], qui a p. 97, n. 8, né la recensione-articolo di J. H. Silverman al capolavoro di A. Castro in « *Modern Language Forum* », 42, 1957, 3-24, qui a p. 106, n. 23). Ma assai più rilevante è quanto si dice, unendo precisa e spesso non ovvia informazione con acuto senso storico, di molti medievalisti, sia ispano-americani, come in primo luogo María Rosa Lida de Malkiel e poi altri come P. Henríquez Ureña e D. Devoto, sia europei ma o definitivamente trapiantati nell'America spagnola (come F. Hanssen), o che nel sub-continente hanno trascorso una parte della loro vita, lasciando tracce più o meno rilevanti nelle istituzioni universitarie e negli orientamenti di ricerca (in primo luogo Amado Alonso, ma anche A. Castro e J. Corominas), oppure che hanno lavorato essenzialmente in Europa e le cui apparizioni americane sono rare e poco importanti, ma che hanno avuto un notevole influsso sugli ambienti ispano-americani (da R. Menéndez Pidal a M. L. Wagner, a R. Lapesa). In questo modo il lettore è in grado di restituire una dimensione più ampia alla storia della filologia romanza, troppo spesso vista sotto una prospettiva rigidamente eurocentrica (fatta salva qualche concessione a recenti appendici nord-americane). Non soltanto al passato guarda M., ma anche al futuro; cito a prova il giudizio sull'attuale attardato provincialismo di quella forma di sintesi fra linguistica, filologia e letteratura che è caratteristica dell'America spagnola ed insieme sulle sue possibilità di tornare in futuro di moda, ed anche suggerimenti come quello di una specializzazione che includa competenze in dialettologia penisulare (in specie in andaluso), in giudeo-spagnolo, in canario e nello spagnolo d'America e delle Filippine, oltre che su testi del '400 e '500 di vario livello sociale, provenienza regionale ed intento artistico (pp. 33-34): è evidente che questa sarebbe la ricetta ideale per formare uno studioso della cultura e della lingua spagnola al momento in cui divengono una cultura ed una lingua di diffusione mondiale<sup>1</sup>.

A. V.

<sup>2</sup> A p. 72, n. 35, accanto al nome di L. J. Prieto va tolto il riferimento a Santiago de Chile: Prieto è professore all'Università di Ginevra.

## CRONACA

Il 5 dicembre 1973 un lungo e crudelissimo male ha stroncato immaturamente (era nato nel 1920) GUIDO FAVATI, ordinario di Filologia Romanza nella facoltà di Lingue di Pisa, dopo esserlo stato in quella di Lettere di Cagliari e poi di Genova dal 1965. Livornese, aveva studiato a Pisa con S. Pellegrini e s'era avvicinato alla scuola fiorentina di G. Contini.

La sua appassionata attività, che non è venuta meno fino all'ultimo, s'era concentrata con tenace coerenza su pochi temi, anche se negli ultimi anni s'andava aprendo a maggior varietà d'interessi. La scelta e la successione dei temi sono significative: Guido Cavalcanti, le biografie trovatoriche, il *Voyage Charlemagne*, il *Novellino*. Favati comincia con la poesia italiana del Duecento, passa al provenzale, poi ad un poema antico-francese e torna infine al nostro XIII sec.: è una mappa quasi perfetta degli interessi del filologo romanzo italiano della sua generazione. Non meno tipico è il modo con cui questi temi sono affrontati: in ogni caso il lavoro di Favati porta ad un'edizione critica. Il Cavalcanti è del 1957, le *vidas* del 1961, il *Voyage* del 1965, il *Novellino* del 1970 (esistono pre-edizioni, più antiche di qualche anno, di solito occasionate da concorsi universitari). Gli articoli che lo studioso pubblica sono strettamente legati al lavoro editoriale: al Cavalcanti sono dedicati studi dal 1952 in poi, alle *vidas* dal 1953, al *Novellino* dal 1959; oppure rappresentano risultati collaterali, come lo studio sul ms. escurialense e Niccolò de' Rossi (in « Filologia Romanza », 4, 1957, 176-90). Suppongo che Favati si proponesse un'edizione del *Cligès*, sulla cui tradizione manoscritta ha scritto nei « Cahiers de Civilisation Médiévale », 10, 1967, 385-407; ma questa volta l'interesse doveva esser nato dalla traduzione di questo romanzo con cui contribuì alla versione completa di Chrétien de Troyes in italiano apparsa, a cura di vari studiosi, nel 1962. Dopo il 1965 Favati pubblica alcuni studi danteschi ed altri saggi che presuppongono nuovi interessi, ma purtroppo non riesce a farli sfociare in opere di grosso impegno.

Della scuola italiana di critica testuale Favati ha condiviso alcuni degli aspetti più caratterizzanti. Ne è del resto indizio assai significativo che, mentre il suo Cavalcanti ha suscitato echi italiani assai rilevanti (ricordo gli interventi di F. Agno, D'A. S. Avalle, G. Folena e poi l'utilizzazione critica di G. Contini per i suoi *Poeti del Duecento*),

né questa né le altre sue edizioni hanno avuto all'estero la risonanza che meritavano. Ne vedrei la ragione principale nello schiacciante predominio che in esse ha lo studio della tradizione manoscritta, estremamente ampio e minuzioso, il quale si conclude e riassume in stemmi non di singoli testi ma dell'intero canzoniere o dell'intera collezione (rimane leggermente ambiguo fino a che punto questo quadro sia un'ipotesi astratta, fondata sulla più economica razionalizzazione dei dati disponibili, o se si tratti di un sommario di storia reale). La costituzione del testo è sempre ricostruzione dell'archetipo, quale è resa possibile dallo studio della tradizione. L'esegesi non è certo trascurata, ma si riassume ed annulla nella costituzione del testo (solo il *Novellino* ha note, numerose ma puramente esplicative). Lo studio linguistico ha rilievo non per la sua sistematicità o per il metodo, bensì perché viene caricato di valore indiziaro per la soluzione di problemi che stanno più a cuore allo studioso, quali quelli del luogo e della data di composizione delle opere.

In sede critica Favati deve essere ricordato per alcune ipotesi fortemente originali, da lui difese con grande tenacia: la violenta polemica con B. Nardi sull'averroismo di Guido Cavalcanti, la controversa sistemazione della tradizione delle *vidas*, le datazioni basse di *Flamenca* e del *Voyage*, l'ipotesi di origini venete del *Novellino*. Può darsi che tali idee, cui egli teneva in modo appassionato, non convincano; esse testimoniano, in ogni caso, che Favati non s'è contentato del lavoro paziente ed oscuro dell'editore, ha voluto leggere con originalità i testi, ha corso senza esitare il rischio di ipotesi nuove e controverse.

\* \* \*

Il 6 dicembre 1973 è morto a Mistretta (Messina), dove era nato nel 1898, ANTONINO PAGLIARO, che per circa quarant'anni aveva tenuto la cattedra di Glottologia (prima Storia comparata delle lingue classiche e neolatine) nell'Università di Roma. Di formazione era un indoeuropeista e soprattutto un cultore di iranistica fra i più stimati (ai tre volumi di *Studia classica et orientalia A. Pagliaro oblata*, Roma, 1969, collaborarono — oltre a colleghi ed allievi italiani — ben trenta studiosi stranieri), ma parte della sua attività scientifica rientra nel campo di interessi della nostra rivista.

Merita in primo luogo ricordo la sua acuta teorizzazione linguistica, che copre l'intero arco dei suoi studi, a cominciare dal *Sommario di linguistica arioeuropea*, I [ed unico], Roma, 1930, che è in realtà un'originale ed informata storia della linguistica, che non ha perso ancor oggi la sua utilità ma che l'autore non volle mai ristampare perché non ne divideva più, da tempo, un capitolo favorevole

alle impostazioni neo-idealistiche. Più tardi *Il segno vivente*, Napoli, 1952, delinea una posizione originale eppure aperta a tendenze non certo popolari in Italia in quegli anni. La concezione del linguaggio come forma in cui si sintetizzano creazione individuale e vigenza sociale è rielaborata fino alla vigilia della morte, in *La forma linguistica*, Milano, 1973, libro scritto in collaborazione con l'allievo prediletto, Tullio De Mauro.

Nel campo della linguistica romanza i contributi di Pagliaro interessano la storia linguistica della Sicilia (egli difese tenacemente la tesi della continuità latino-romanza), testi siciliani medievali non letterari ed etimologie siciliane (cfr. « Archivum Romanicum », 18, 1934, 355-80; « Presenza », 1, 1947, 290-5; « Ricerche Linguistiche », 1, 1950, 268-70; nonché vari capitoli dei *Saggi* e *Nuovi saggi*, che citeremo più sotto). A questo proposito va ricordata la parte assai notevole avuta da Pagliaro nella attività del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani di Palermo.

Assai più rilevante è l'apporto del Pagliaro studioso di letteratura e soprattutto di Dante. Negli anni '50 la sua « critica semantica » è stata, al di là di una formula che tentava di contrastare il passo al successo della critica stilistica, un richiamo ed un esempio di scaltrita esegesi filologica, nella sua accezione più strettamente ermeneutica. Una parte delle ricerche raccolte poi nei *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1953 [1961<sup>2</sup>], nei *Nuovi saggi...*, ibid., 1956, e negli *Altri saggi...*, ibid., 1961, è dedicata a testi delle origini (il cantico di Frate Sole, il contrasto di Cielo d'Alcamo, Giacomo da Lentini) e ancor più a Dante. Gli studi danteschi danno luogo più tardi ai due volumi di *Ulisse*, Firenze-Messina, 1966. Assai significativo è anche il libro su *Poesia giullaresca e poesia popolare*, Bari, 1958, con scritti sul Ritmo cassinese ed ancora su Cielo d'Alcamo, nonché su un interessante strambotto e sulla *Barunissa di Carini*, il grande tema lirico-narrativo della poesia popolare siciliana, su cui Pagliaro è tornato ancora nel volume *Forma e tradizione*, Palermo, 1972.

Il metodo delle ricerche medievali di Pagliaro non differisce da quello degli altri suoi lavori. Dove l'impostazione è prevalentemente teorica, come ad es. nel saggio sulla poesia giullaresca e popolare, che apre l'omonimo volume, Pagliaro si vale di una logica rigorosa, che discrimina e qualifica con lucida freddezza. È il caso di ricordare che queste pagine hanno convalidato, dinanzi ad una cultura italiana negli anni '50 ancora assai diffidente e legata alle definizioni crociane, l'importanza della letteratura estranea agli intenti ed ai circuiti più qualificati, ma non perciò destituita di valore. I saggi esegetici, assai più numerosi, prendono lo spunto sempre da un particolare testuale, anzi per lo più da *cruces*, delle quali si analizzano le precedenti proposte di soluzione; dimostrata la debolezza o la contraddittorietà di questi interventi, si avanza una nuova proposta, basata sul restauro di una forma, di un costrutto, di un valore semantico peculiare. La dimostra-

zione chiama in aiuto non solo argomentazioni linguistiche ma ogni genere di prova che possa essere considerata valida; né del resto lo scopo a cui si tende è il restauro immediato, quanto un'acquisizione dei più generali significati del testo, sicché dalla singola *crux* si passa sempre ad implicazioni più vaste.

Non sorprenderà che, in sede di critica testuale, Pagliaro privilegiasse nettamente la congettura e l'esegesi rispetto alle ragioni della tradizione considerata nel suo complesso. In modo in fondo parallelo, egli passava da una considerazione straordinariamente lucida e calcolata dei casi specifici (testi e soprattutto passi singoli) ad un'attenzione costante ed acuta ai tratti permanenti della nostra tradizione culturale (quali si reperiscono nelle sue vette, da Platone ed Aristotele a Dante, a Vico, non a caso fra i suoi autori preferiti), senza mostrare invece interesse per la multiforme varietà degli ambienti storici, culturali e geografici. Va pure notato che un uomo intimamente legato alla cultura universitaria europea, che leggeva parecchie lingue e che in gioventù s'era occupato validamente di letteratura tedesca, abbia avuto negli studi dell'età matura — ad eccezione degli interessi iranistici — un canone di *auctores* esclusivamente italiano (i grandi classici greci e latini ne costituiscono l'ovvio retroterra). A questo punto dovrebbe aprirsi un più ampio discorso sulla cultura italiana fra le due guerre, nella quale il posto di Pagliaro è assai rilevante, anche per la grande influenza accademica che egli ebbe e che mantenne nel secondo dopoguerra. Ma siffatto discorso esula dall'ambito di questa rivista.

Una biografia di A. Pagliaro può vedersi in *Letteratura italiana. I critici*, IV, Milano, 1969, pp. 3179-3205, ad opera di T. De Mauro ed A. Vallone; vi si troverà anche una bibliografia, da integrare con quella, fino al 1969, a cura di G. R. Cardona, contenuta nel vol. III, pp. 311-24, degli *Studia* citati.

ALBERTO VÁRVARO